CAPITOLO III.

ESTENSIONE D'ITALIA FINO AI SUOI CONFINI NATURALI.

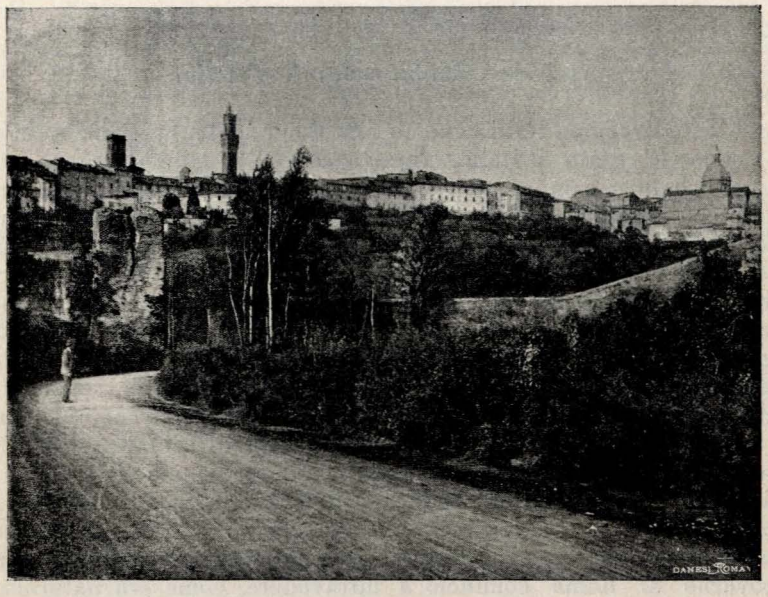
§ 1. — *Confini naturali d'Italia.*

La Confederazione italica, come era uscita dalla crisi del quinto secolo, ossia lo Stato d'Italia, riuniva sotto l'egemonia romana tutti i comuni urbani e campagnuoli dall'Apennino al mar Ionio. Ma prima ancora che finisse il quinto secolo, questi confini erano stati allargati tanto oltre l'Apennino quanto oltre il mare dove erano sorti comuni italici appartenenti alla Confederazione. Per vendicare antichi e recenti torti la Repubblica sin dal 471 (= 283) aveva distrutto a settentrione i Senoni celtici e a mezzodì aveva cacciato dalla Sicilia i Fenici dopo lunga guerra, che durò dal 490 al 513 (= 264-241). Oltre la colonia urbana di Sena apparteneva alla lega diretta da Roma specialmente la città latina di Ariminum nei paesi dei Senoni, e il comune mamertino in Messana, e siccome erano entrambi di schiatta italica, così partecipavano insieme ai diritti e agli obblighi comuni ai federati italiani. Come pare, questi allargamenti di territorio furono piuttosto l'effetto di eventi che si succedevano, che non un preordinato piano di vasta politica; ma dopo i grandi successi ottenuti contro i Cartaginesi, il governo di Roma cominciò a intravedere, come era naturale, un nuovo e più largo concetto politico, che d'altra parte già gli poteva essere suggerito dalle condizioni in cui allora si trovava la penisola italica. Per rispetti politici e militari doveva apparire evidente la necessità di trasportare i confini settentrionali dal più basso Apennino, facile a varcarsi, alle Alpi, che costituiscono un vero e saldo muro di divisione tra l'Europa settentrionale e la meridionale, e di aggiungere al dominio sull'Italia peninsulare la dominazione sui mari e sulle isole circostanti; e dacchè si era finita la più difficile parte dell'impresa, cacciando i Fenici dalla Sicilia, varie circostanze sopravvennero a facilitare a Roma il compimento della grand'opera.

§ 2. — *La dipendenza della Sicilia dall'Italia — La Sardegna romana Insurrezione libica.*

Nel mare d'occidente, che per l'Italia era d'assai maggior considerazione che l'Adriatico, la più importante posizione era la grande, fertile e portuosa isola di Sicilia, passata, mediante la pace di Cartagine,

per gran parte in possesso dei Romani. Il re Gerone di Siracusa, che negli ultimi ventidue anni di guerra si era mantenuto incrollabile nella lega romana, avrebbe avuto diritto ad un allargamento di territorio; ma se la politica romana aveva incominciato la guerra essa mirò decisamente al possesso della Sicilia. Gerone doveva essere contento che gli fosse lasciato il suo Stato, cioè, oltre il proprio territorio di Siracusa, anche i distretti di Eloros, Neeton, Akrae, Leontini, Megara e Tauromenion, e la sua prima indipendenza nelle relazioni esterne (poichè mancava ogni pretesto per scemargliela), così che venne a mantenere



Siena

la sua prima situazione tanto rispetto all'estensione dei territori, quanto rispetto alla sua autonomia politica, non dovendo sembrargli piccola fortuna se il cozzo delle due grandi potenze non l'aveva sfasciato, e aveva lasciato ancora alla Sicilia, potenza di secondo ordine, la possibilità dell'esistenza. I Romani intanto presero possesso del rimanente dell'isola, cioè di Panormos, di Lilybeon, d'Akragas e di Messana, ossia della maggior parte dell'isola, lamentandosi che neppure il possesso della bella isola bastasse a trasformare il Tirreno in un mare interno e romano, essendo ancora rimasta a Cartagine la Sardegna.

Ma subito dopo la conclusione della pace, si presentò ai Romani una inaspettata speranza di strappare ai Cartaginesi anche questa seconda isola del Mediterraneo. In Africa, subito dopo la conclusione della pace con Roma, i mercenari ed i sudditi si erano ribellati insieme contro i Fenici.

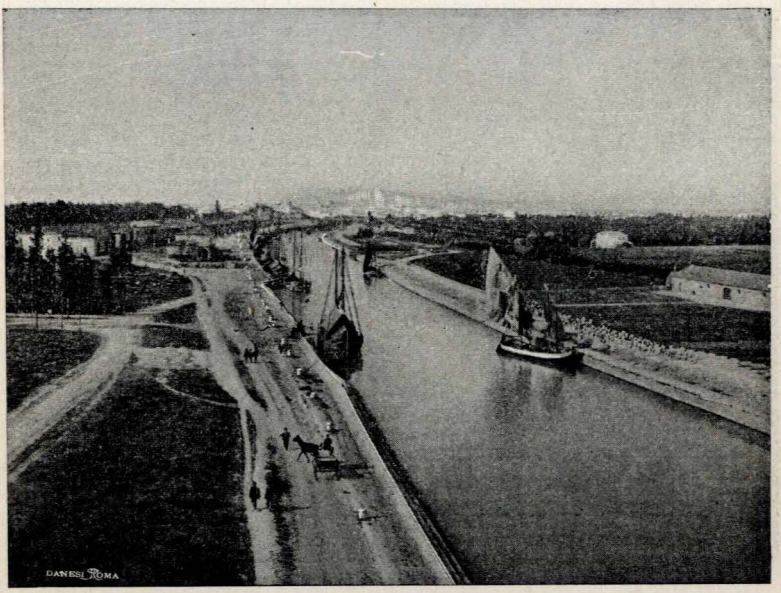
La colpa di questa pericolosa insurrezione era specialmente del go-

verno cartaginese. Amilcare non aveva potuto, negli ultimi anni di guerra, pagare come prima coi suoi propri mezzi, il soldo ai mercenari siciliani, e invano aveva chiesto denari alla patria; gli si rispondeva di mandare i soldati in Africa a ricever la paga. Egli ubbidì, ma siccome conosceva la sua gente, li imbarcò prudentemente per piccole divisioni, affinchè essi potessero pagare truppa per truppa, o almeno licenziare; dopo di che egli stesso depose il comando supremo. Ma la sua prudenza naufragò non tanto contro le vuote casse, quanto contro la burocrazia lenta e inetta. Si aspettò finchè tutto l'esercito fu riunito

Siena.

in Libia e si tentò quindi di diminuire alla gente il soldo promesso. Naturalmente ne avvenne un ammutinamento nelle soldatesche, e l'incerto e vile contegno delle autorità mostrò agli ammutinati ciò che potevano tentare. La maggior parte di essi erano nativi dei distretti dominati o dipendenti da Cartagine; essi conoscevano il sentimento che era sorto nelle popolazioni per la carneficina, decretata dal governo, dopo la spedizione di Regolo, e per il terribile peso delle imposte, e conoscevano anche quel governo che mai manteneva la parola e mai perdonava; essi sapevano ciò che li aspettava se si fossero dispersi per tornare a casa con la paga ottenuta per forza. Da lungo tempo s'era andata preparando in Cartagine la mina e la città stessa preparava ora la gente che doveva accenderla. Come un fuoco scorrevole la rivoluzione passò ora di guarnigione in guarnigione, di villaggio in villaggio; le donne libiche recarono i loro ornamenti per pagare il soldo ai mercenari; una quantità di cittadini cartaginesi, fra i quali alcuni distintissimi ufficiali dell'esercito siciliano, furono vittima

della folla esacerbata; già Cartagine era assediata da due lati, e l'esercito cartaginese, uscente dalla città, venne interamente battuto causa l'imperizia del suo generale. Quando in Roma si conobbe il pericolo sempre maggiore dell'odiato ed anche pur temuto nemico, si incominciò a rimpiangere sempre più la pace conchiusa nel 513 (= 241), che, se non fu davvero precipitosa, ora almeno parve precipitosa a tutti e si dimenticò facilmente come fosse allora spossata Roma e come fosse potente Cartagine. La vergogna impedì allora i Romani di entrare apertamente in relazione coi ribelli cartaginesi, anzi si concesse, in via d'eccezione,

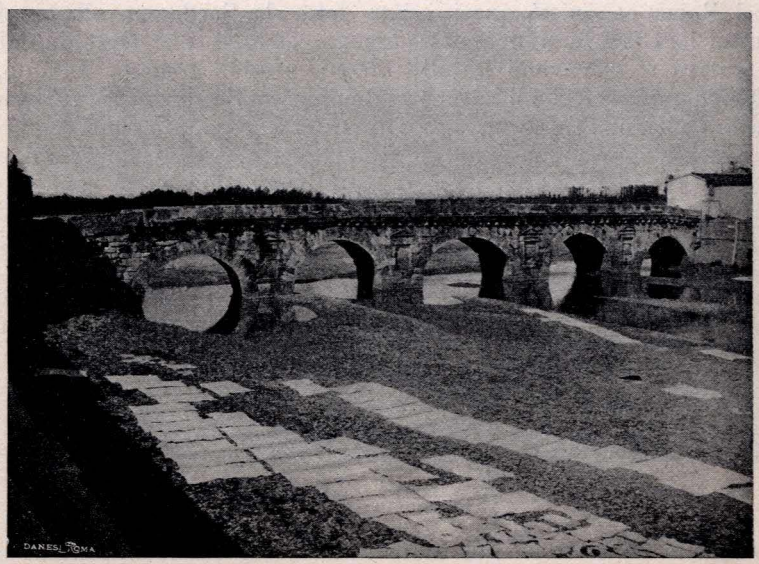


Rimini.

ai Cartaginesi, di arruolare gente in Italia per questa guerra, e si proibì ai navigatori italici di aver commercio coi Libii. Pure si può mettere in dubbio se il governo di Roma prendesse sul serio queste disposizioni di buona alleanza, dacchè si sa che, continuando tuttavia il traffico dei ribelli africani coi naviganti romani, e avendo Amilcare, che, mosso dall'estremo pericolo della patria, aveva di nuovo preso il comando dell'esercito cartaginese, catturato parecchi capitani italici presi in flagrante, il senato romano si interpose in favore di questi presso il governo cartaginese e ne ottenne la liberazione. Anche gli stessi insorti parvero riconoscere nei Romani i loro alleati naturali; i presidii sardi, che, come tutto l'altro esercito cartaginese, si era dichiarato per i ribelli, offrirono il dominio dell'isola ai Romani, quando s'accorsero di non potere tenerla contro gli attacchi degli indomiti montanari dell'interno (verso l'anno 515 = 239); e consimili offerte vennero persino dal comune di Utica, che aveva pure preso parte alla

ribellione, ed ora si trovava spinta agli estremi dalle armi di Amilcare. Quest'ultima offerta venne respinta da Roma, principalmente perchè, accettandola sarebbe stato necessario impegnarsi fuori dei confini naturali d'Italia, oltrepassando i limiti entro i quali essa voleva allora contenersi; invece Roma accolse le offerte dei ribelli di Sardegna, ed accettò da essi le terre che prima avevano possedute i Cartaginesi (516 = 238). Di questo si deve dar loro maggiore biasimo che non per

Rimini



Ponte di Augusto.

il modo con cui si condussero coi Mamertini: dacchè essendo essi cittadini d'una possente e gloriosa città, non disdegnarono stender la mano a quella ciurma di avventurieri e di mercenari, e divider con essi le prede, dimenticando per un utile momentaneo la giustizia e l'onore. I Cartaginesi, che quasi nel medesimo tempo, in cui i Romani presero dalle mani dei mercenari la Sardegna, erano al colmo delle loro tribolazioni, non mossero querela per l'indegna violenza; ma appena il pericolo fu sviato dal genio d'Amilcare, e Cartagine ricuperò la piena signoria dell'Africa (517 = 237) arrivarono a Roma ambasciatori cartaginesi per chiedere la restituzione della Sardegna. Ma i Romani, che non erano disposti a restituire quello che avevano preso, risposero col contrapporre a questa domanda vaghe lagnanze per angherie fatte in Cartagine ai commercianti romani, e con altre questioni, di cui non era allora il caso di fare lagnanza, e s'affrettarono a dichiarare la guerra [1]; la massima, che in politica ognuno osa ciò che può, si manifestò nella sua sfacciata impudenza. La giusta indigna-

zione di Cartagine l'avrebbe spinta ad accettare la guerra offerta. Se Catulo cinque anni prima avesse insistito sulla cessione della Sardegna, la guerra probabilmente avrebbe avuto il suo seguito; ma ora che le due isole erano perdute, che la Libia era in sobbollimento, che lo Stato dopo ventiquattro anni di guerra con Roma e l'orribile guerra cittadina durata quasi cinque anni, era oramai spinta agli estremi, vi si doveva ben rassegnare. Solo dopo reiterate supplichevoli preghiere e dopo che i Fenici si furono obbligati a pagare a Roma 1200 talenti (2.000.000 di talleri) come un'indennità delle spese per i preparativi di guerra, i Romani tralasciarono l'ostilità.

Così Roma conquistò quasi senza lotta la Sardegna, alla quale si aggiunse la Corsica, antico possedimento etrusco, ove forse fin dall'ultima guerra si trovavano stabiliti alcuni presidii romani. Intanto, ad esempio dei Fenici si limitarono i Romani in Sardegna, e più ancora nell'aspra Corsica, ad occupare il litorale. I Romani erano sempre in guerra cogli abitanti nell'interno delle isole, o, per dir più veramente, essi vi facevano la caccia degli uomini lanciando contro essi cani da presa, e fatta buona preda, la conducevano al mercato degli schiavi, ma non pensarono mai a sottomettere seriamente quelle popolazioni. Non presero possesso delle due isole per averne dominio territoriale, ma per assicurarsi la signoria d'Italia. Poichè, quando la federazione aveva il possesso militare delle tre grandi isole, essa poteva giustamente chiamar suo il mar Tirreno.

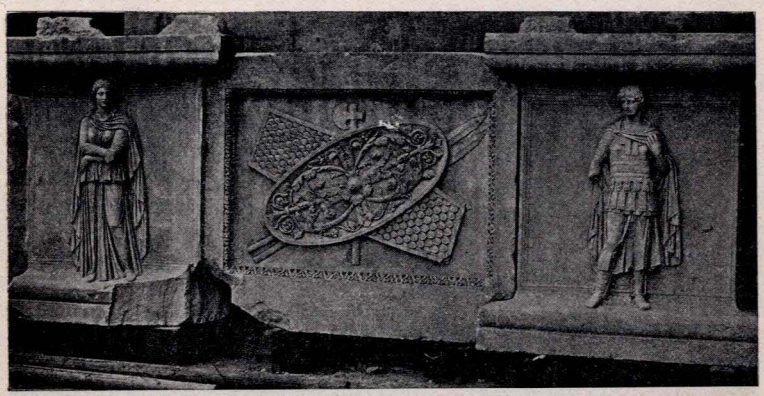
§ 3. — *Organizzazione amministrativa dei possessi ultramarini — L'Italia e le provincie.*

L'acquisto delle isole nel mare italico occidentale introdusse nello Stato romano una distinzione, che dapprima parve nascere più che d'altro, da semplici rispetti di convenienza e quasi per caso, ma che nondimeno divenne poi della più alta importanza: la distinzione tra il governo del continente e le terre ultra-marine, ossia, per servirsi di una formola adottata più tardi, l'antitesi tra l'Italia e le provincie. Fino allora i due supremi magistrati nella Repubblica, i consoli non avevano avuto una giurisdizione legalmente stabilita, ma il loro distretto ufficiale si estendeva generalmente fin dove si estendeva il governo di Roma; e qui già s'intende che essi di fatto si dividevano il territorio giurisdizionale e così pure s'intende, che in ogni singolo distretto della loro giurisdizione erano obbligati, in forza delle relative disposizioni esistenti, di lasciare dappertutto al pretore la giurisdizione sui cittadini romani e di mantenere in vigore nei comuni latini e autonomi gli esistenti trattati. I quattro questori, distribuiti in Italia fin dal 487 (= 267), non limitavano il potere consolare, perchè erano considerati in Italia, come in Roma, unicamente come ufficiali sussidiari e dipendenti dai consoli. Pare che da principio questa forma di amministrazione sia stata adottata anche nel territorio tolto a Cartagine, e che per alcuni anni questori sotto la sorveglianza dei consoli abbiano retto la Sicilia

e la Sardegna; ma si convinsero ben presto che era indispensabile stabilire speciali magistrature nelle provincie ultra-marine.

Coll'ampliarsi del comune s'era dovuto rinunziare alla concentrazione della giurisdizione romana nel pretore, mandando dei vice-giudici nei distretti lontani; ora si dovette abbandonare (527 = 227) anche la centralizzazione amministrativo-militare nei consoli. Per ciascuna delle nuove regioni ultra-marine, per la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, fu nominato un apposito console ausiliare, per grado e titolo inferiore al console, uguale al pretore, che però, come i consoli dei tempi anteriori alla istituzione della pretura, era duce, magistrato e supremo

Roma (Museo Capitolino)



Le Provincie.

giudice. Soltanto l'immediata amministrazione del denaro pubblico, tolta anche ai consoli fin da principio, non fu nemmeno lasciata a questi nuovi magistrati, ai quali venne posto accanto uno o più questori dipendenti da essi e quasi considerati come figli di famiglia dei pretori, ma che esercitavano specialmente l'amministrazione delle finanze, di cui dovevano render conto al senato al termine della loro carica. Questa differenza nell'amministrazione superiore è la sola giuridica disparità tra i possedimenti continentali e gli ultra-marini.

Del resto le massime fondamentali, colle quali Roma aveva organizzate le provincie a lei soggette in Italia, vennero anche applicate a quelle fuori d'Italia. È inutile dire che tutti i comuni perdettero la loro indipendenza in faccia all'estero.

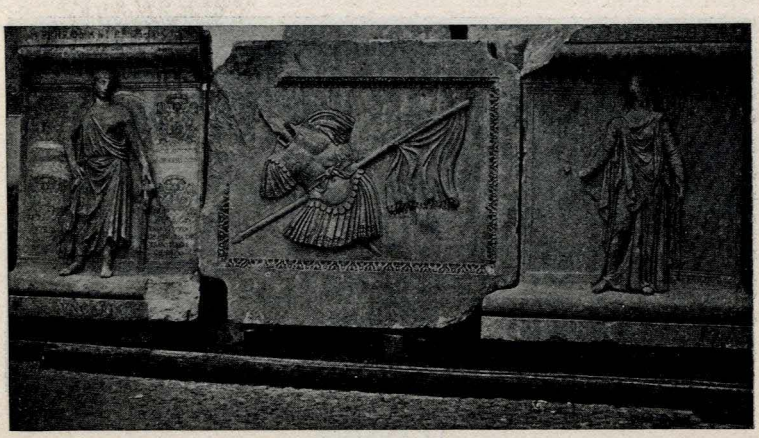
Quanto al traffico interno, nessun abitante delle provincie poteva acquistare legittimamente una proprietà fuori del suo comune nella provincia, e nemmeno, forse, contrarre valido matrimonio. Invece il governo romano, per lo meno in Sicilia, considerava come poco pericolosa l'organizzazione federale di quelle città, e persino le diete generali sicule col diritto innocuo di petizione e di rimostranza (2).

Quanto al sistema monetario non fu veramente subito possibile di-

chiarare come valuta legale nelle isole la romana; ma pare che fin da principio abbia avuto corso legale, e che sia stato in generale almeno tolto alle città della Sicilia romana il diritto di coniare monete di metalli nobili (3).

Invece la proprietà fondiaria rimase rispettata in tutta la Sicilia, ed era ancora sconosciuta in Italia la massima che il territorio fuori d'Italia per diritto di guerra dovesse essere proprietà privata dei Romani; anzi tutti i comuni siciliani e sardi conservarono anche amministrazione indipendente ed una certa autonomia. Se le costituzioni democratiche erano soppresse in tutti i comuni, ed in ogni città era dato

Roma (Museo Capitolino)



Le Provincie.

il potere in mano del consiglio comunale, composto dell'aristocrazia urbana, se era anche stato imposto, almeno ai comuni siciliani, di procedere ogni cinque anni ad un estimo comunale corrispondente al censo romano, queste misure non erano che una necessaria conseguenza della sommissione al senato romano, il quale infatti non poteva governare colle assemblee greche, e senza avere uno specchio dei mezzi finanziari e militari di ciascun comune dipendente; lo stesso sistema s'era avuto nell'uno e nell'altro rapporto anche nei paesi italici.

Ma, accanto a questa essenziale uguaglianza giuridica, vi era tra i comuni italici e quelli ultra-marini un'altra differenza importante. Mentre i trattati conchiusi con le città italiche imponevano ad esse un contingente fisso per l'esercito o la flotta dei Romani, i comuni d'oltre mare, coi quali non era stato conchiuso alcun patto, non avevano a subire le stesse imposizioni, ma essi perdevano il diritto delle armi (4), in quanto che essi potevano servirsene, in difesa della loro propria patria, solo dietro permesso del pretore romano. Il governo romano mandava regolarmente truppe italiche secondo le forze da esso stabilite, nelle isole; perciò la decima dei frutti del campo e un dazio di 5 %

sul valore di tutti gli articoli commerciali, che entravano ed uscivano nei porti siciliani, venivano corrisposti a Roma. Per gli isolani queste imposte non erano nulla di nuovo. Le imposte che la Repubblica cartaginese e il gran re di Persia si facevano pagare, erano in sostanza della stessa natura di quelle decime, ed anche in Grecia una tale imposizione, secondo il modello orientale, era stata sempre unita con la tirannide e con l'egemonia. I Siciliani già da lungo tempo avevano pagato in questa maniera le decime o a Siracusa o a Cartagine e da molto tempo pure non avevano più riscosso per proprio conto anche i dazi dei porti. Cicerone dice: « Noi abbiamo accolto i comuni siciliani nella nostra clientela e sotto la nostra protezione in modo che essi conservarono i diritti, secondo i quali avevano vissuto sino allora, e rimasero negli stessi rapporti di obbedienza al comune romano, in cui fino allora erano stati coi loro propri padroni ». È giusto di non dimenticare ciò, ma continuare nell'ingiustizia si chiama anche fare ingiustizia. Non pei sudditi, che altro non facevano se non cambiar di padrone, ma pei loro nuovi signori l'oblio della generosa e savia massima della politica romana di non accettare dai sudditi che contingenti, e non mai danaro invece d'uomini, ebbe una fatale importanza, in confronto della quale spariva ogni mitezza nell'imporre e nel modo di levare le somme, e tutte le singole eccezioni.

Tali eccezioni del resto si facevano spesso. Messana entrò addirittura nella lega degli uomini togati, e dava, come le città greche del continente, il suo contingente alla flotta romana. Ad una serie di altre città non venne veramente negato di far parte della federazione, ma fu loro concessa, oltre ad altri favori, l'esenzione dalle imposte e dalla decima, cosicchè la loro condizione finanziaria era persino migliore che quella dei comuni italici. Eran queste città, Egesta ed Alicia, le prime della Sicilia cartaginese che entrassero nella lega romana; Centoripa, posta ad oriente nel centro del paese, e destinata a sorvegliare da presso il territorio siracusano [5]; Alesa sulla costa settentrionale, la prima tra le città libere greche che si unisse ai Romani, e specialmente Palermo, capitale della Sicilia cartaginese, ed ora destinata ad esserlo della Sicilia romana; i Romani applicarono quindi anche alla Sicilia l'antica loro massima politica di dividere i comuni dipendenti in diverse classi rigorosamente distinte secondo le concesse prerogative; se non che i comuni siciliani e sardi in generale non erano alla condizione di confederati, ma di sudditi tributari.

Questa profonda antitesi tra comuni soggetti a dare contingenti e comuni soggetti al pagamento delle imposte, o per lo meno non tenuti a dare contingenti, non corrispondeva per necessità giuridica con quella tra l'Italia e le provincie. Anche i comuni ultra marini potevano appartenere alla confederazione italica, come ad esempio i Mamertini, che si trovavano in sostanza pari agli italici Sabelli; e nulla opponevasi giuridicamente a che in Sicilia ed in Sardegna venissero fondati nuovi comuni col diritto latino come nel paese al di là dell'Apennino. Potevano anche esservi comuni continentali, i quali eran privi del diritto d'armi e tributari, com'era infatti per singoli distretti celti sul Po, e come fu più tardi in un territorio abbastanza esteso.

Però di fatto i comuni obbligati al contingente erano in maggior numero in terraferma, mentre quelli tributari prevalevano nelle isole; e mentre i Romani non si davano pensiero di piantare colonie italiche nè in Sicilia, dove si era introdotta la civiltà greca, nè in Sardegna, essi avevano sino d'allora stabilito non solo di assoggettare tutto il paese barbaro tra l'Apennino e le Alpi, ma anche di costituirvi, procedendo nella conquista, nuovi comuni di origine italica e di italico diritto. Così i possedimenti d'oltre mare non solo divennero paese vassallo, ma furono condannati a rimanere per sempre in tale condizione; mentre il territorio nuovamente fissato dalla legge al governo dei consoli, cioè la parte continentale dell'Italia romana, doveva divenire una nuova e più ampia Italia, che doveva estendersi dalle Alpi al mar Ionio. Dapprima questo concetto essenzialmente geografico dell'Italia non coincideva affatto con quello politico della federazione italica, ed era o troppo ampio o troppo limitato. Ma già ora si considerava come Italia tutto lo spazio fino ai confini dell'Alpi, vale a dire come presente o futuro territorio degli uomini togati e, come si faceva e si fa ancora nell'America settentrionale, si segnavano i confini provvisoriamente, per spingerli quindi innanzi politicamente man mano che progrediva la colonizzazione [6].

§ 4. — *Avvenimenti sulle coste adriatiche — Pirateria illirica Estensione del territorio nell'Illiria.*

Nel mar Adriatico, alla cui imboccatura, ancora durante la guerra con Cartagine, era stata fondata l'importante colonia di Brindisi, già da tempo preparata (510 = 244), la supremazia di Roma era stata decisa fin da principio. Nel mare occidentale Roma aveva dovuto allontanare la rivale: nell'orientale la discordia ellenica faceva sì che tutti gli Stati della penisola greca rimanessero o divenissero impotenti. Il più ragguardevole di essi, il Macedone, per influenza dell'Egitto era stato eliminato dal mare Adriatico superiore per mezzo degli Etoli, e dal Peloponneso per mezzo degli Achei, e appena si trovava ancora in grado di difendere contro i barbari il confine settentrionale. Quanto premesse ai Romani a tenere depressa la Macedonia e il suo alleato naturale, il re di Siria, e come strettamente si accostassero alla politica egiziana, che aveva lo stesso scopo, lo dimostra la singolare offerta che essi, dopo finita la guerra con Cartagine, fecero al re Tolomeo III Evergete di sostenerlo nella guerra contro Seleuco II Callinico, re di Siria (507-529 = 247-225), per l'assassinio di Berenice e nella quale la Macedonia aveva verosimilmente preso partito per quest'ultimo. D'altronde le relazioni di Roma con gli Stati ellenici divenivano sempre più intime; anche con la Siria il senato trattava già e s'era interessato presso Seleuco per gli abitanti di Ilio, che eran di origine comune con i Romani. Non era ancora necessaria una diretta intromissione negli affari delle potenze orientali. La lega Achea, schiacciata nel suo fiorire dalla meschina politica di parte di Arato, la Repubblica etolica di Lanzichenecchi e il decaduto regno macedone, si tenevano reciproca-

mente depressi senza che vi fosse bisogno d'intervento romano; e i Romani allora, anzichè cercare, evitavano l'acquisto di territori al di là del mare. Quando gli Acarnani, facendo appello alla circostanza d'essere stati soli tra i Greci a non aver preso parte alla distruzione d'Ilio, chiesero ai discendenti d'Enea di prestar loro aiuto contro gli Etoli, il senato tentò di intromettersi diplomaticamente, ma avendo gli Etoli, come usavano, data una risposta impertinente, l'interesse mosso da sentimento antiquario dei senatori romani non arrivò al punto d'incominciare per ciò una guerra, colla quale essi avrebbero liberati i Macedoni dai loro nemici ereditari (verso il 515 = 239).

Persino l'inconveniente della pirateria, che in quelle circostanze era, come si comprende, l'unica industria che fiorisse sulla costa dell'Adriatico e della quale anche il commercio italico aveva molto a soffrire, la tollerarono i Romani con una pazienza che trova spiegazione nella loro profonda avversione alla guerra marittima e nella loro cattiva marina. Ma infine le cose si fecero troppo serie. Sotto la protezione della Macedonia, la quale non aveva più alcun motivo per continuare nell'antico suo còmpito di difendere il commercio ellenico contro i corsari dell'Adriatico a pro dei suoi nemici, i signori di Scodra avevano riunite le popolazioni illiriche (verosimilmente i Dalmati, i Montenegrini e gli Albanesi settentrionali), per esercitare la pirateria in comune e su vasta scala. Con intiere squadre delle loro celeri biremi (le celebri navi liburine) attaccavano gli Illirii ogni naviglio in alto mare e sulla costiera. Le più travagliate erano naturalmente le colonie greche, le città insulari Issa (Lissa) e Faro (Lesina), e le importanti piazze marittime di Epidamno (Durazzo) e Apollonia (a nord d'Aulona sull'Aoo), le quali si videro ripetutamente assediate dai barbari. Ma ancora più in giù al sud a Fenicia, la più fiorente città dell'Epiro, si stabilirono i corsari; metà forzati, metà volontariamente, gli Epiroti e gli Acarnani entrarono coi ladroni stranieri in una non naturale simmachia; fino a Elide e Messene le coste erano malsicure. Gli Etoli e gli Achei raccolsero invano tutte le loro navi per porre un freno a quegli eccessi: in una battaglia essi dai corsari e dagli alleati greci furono vinti interamente; il naviglio dei corsari riuscì persino ad impossessarsi della ricca e importante isola di Corcira (Corfù). Le lagnanze dei naviganti italiani, le suppliche degli antichi alleati di Apollonia, e le preghiere degli assediati di Issa (Lissa), decisero finalmente il senato romano di mandare a Scodra almeno un'ambascieria. I fratelli Caio e Lucio Coruncannio vennero per esigere dal re Agrone la cessazione di quegli eccessi. Il re rispose che, secondo il diritto illirico, la pirateria era un'industria permessa, e che il governo non aveva il diritto di impedire il corseggio privato; al che Lucio Coruncannio replicò che Roma si sarebbe data premura di insegnare agli Illirici un diritto migliore. Per causa di questa replica veramente non troppo diplomatica, uno degli ambasciatori fu assassinato, come pretendono i Romani, dietro comando del re, e la consegna degli assassini fu ricusata. Il senato non aveva ora altra scelta.

Nella primavera del 525 (= 229), comparve dinanzi ad Apollonia una flotta di 200 vascelli di linea con a bordo un esercito da sbarco, alla

cui vista i navigli corsari scomparvero; l'esercito distrusse le rocche in cui i corsari riparavano. La regina Tenta, che, dopo la morte del marito Agrone, teneva il governo pel figlio minorenne, fu nell'ultimo suo asilo costretta ad accettare le condizioni dettatele da Roma. I signori di Scodra furono confinati, tanto a nord quanto a sud, nell'antico loro breve territorio e non ebbero solo a sciogliere dal vincolo tributario tutte le città greche, ma anche gli Ardiei in Dalmazia, i Partini presso Epidamno, gli Atintani nell'Epiro settentrionale; al mezzodì di Lisso (Alessio tra Scutari e Durazzo) non doveva più lasciarsi vedere alcuna nave illirica armata, nè dovevano andare insieme più di due navi anche se non armate. Con la pronta ed energica repressione della pirateria la signoria di Roma sul mare fu stabilita nel modo più lodevole e duraturo.

Ma si andò oltre e i Romani si stabilirono pure sulla costa orientale. Gli illirici di Scodra divennero tributari di Roma; Demetrio da Faro, passato dal servizio della regina Tenta a quello dei Romani, fu installato come dinasta dipendente e alleato loro a reggere le isole e le coste della Dalmazia; le città greche di Corcira, Apollonia, Epidamno e i comuni degli Attintani e dei Paortini furono, sotto forme più miti, uniti alla simmachia di Roma. Questi acquisti sulla costa orientale del mare Adriatico non erano abbastanza estesi per stabilire per essi un proprio proconsole; a Corcira, e forse anche in altri luoghi, pare si mandassero governatori di grado subordinato, e la soprintendenza su queste possessioni pare sia stata affidata ai supremi magistrati che governavano l'Italia (7).

Così, come la Sicilia e la Sardegna, anche le più importanti stazioni marittime dell'Adriatico divennero tributarie dei Romani. E come avrebbe potuto essere diversamente? Roma abbisognava di una buona stazione marittima nell'Adriatico superiore, che non le concedevano i suoi possessi sulla riva italica; specialmente le città marittime greche consideravano i Romani come loro salvatori, e senza dubbio facevano ogni sforzo per assicurarsi durevolmente la possente protezione; nella Grecia propriamente detta non solo nessuno era in grado di opporsi, ma la lode per i liberatori era sulle labbra di tutti. Si potrebbe domandare se in Grecia fosse maggiore il giubilo o la vergogna allorchè, invece delle dieci navi di linea della lega achea, la quale era la potenza più bellicosa della Grecia, entrarono nei suoi porti duecento vele di barbari, che in un sol colpo sciolsero l'incarico che toccava ai Greci, e al quale questi avevano sì miseramente mancato! Ma se i Greci si vergognavano della salvezza che ai loro tribolati compatriotti era venuta dagli estranei, non lo fecero conoscere che con buona maniera; non si esitò ad accogliere i Romani solennemente nella lega nazionale, ammettendogli ai giuochi istmici e ai misteri eleusini. La Macedonia taceva; non era in condizioni di protestare con le armi, e sdegnava di farlo con le parole. I Romani non incontrarono alcuna resistenza; ma nondimeno Roma, impossessandosi delle chiavi della casa del vicino, si era fatta di questi un avversario, dal quale poteva aspettarsi, quando gli fosse capitata un'occasione favorevole, che avrebbe rotto una volta o l'altra il silenzio. Se il forte e assennato re

Antigono Dosone avesse vissuto più a lungo, certo egli avrebbe raccolto il guanto di sfida; poichè, quando alcuni anni più tardi il dinasta Demetrio da Faro si sottrasse all'egemonia romana, esercitò la pirateria d'accordo con gli Istici, in opposizione ai trattati, e sottomise gli Attintani dichiarati indipendenti dai Romani, Antigono fece con lui alleanza e le truppe di Demetrio combatterono nell'esercito di Antigono nella giornata di Sellasia (532 = 222). Ma Antigono morì nello inverno del 533-4 (= 221-20), e il suo successore Filippo, ancor fanciullo, lasciò che il console Lucio Emilio Paolo attaccasse l'alleato della Macedonia, distruggesse la sua capitale e lo cacciasse profugo dal regno (535 = 219).

RAVENNA.

§ 6. — *L'Italia settentrionale — Guerra dei Celti Battaglia presso Telamone.*

Sul continente dell'Italia propriamente detta, a mezzodì degli Apennini, regnava, dopo la caduta di Taranto, pace profonda; la guerra dei sei giorni, con Faleria, è poco più che una curiosità (513 = 241), ma verso settentrione, fra il territorio della Confederazione e il confine naturale dell'Italia, la catena delle Alpi, si stendeva un vasto territorio che non era tributario dei Romani. L'Esino, immediatamente al disopra d'Ancona, era considerato come il confine d'Italia sulla costa adriatica. Al di là di questo confine tutta la regione gallica finitima, fino a Ravenna inclusivamente, apparteneva, nello stesso modo che l'Italia propriamente detta, alla Confederazione romana; i Senoni, che vi ave-

vano stanziato una volta, erano stati distrutti nella guerra del 471-2 e le singole località erano state riunite a Roma, o come colonie cittadine, come Sena Gallica, o come città federali, sia di diritto latino, come Rimini, sia di diritto italico, come Ravenna. Sull'ampio territorio al di là di Ravenna fino al confine delle Alpi risiedevano popolazioni non italiche. Al mezzodì del Po era stanziata ancora la potente stirpe dei Boi (da Parma a Bologna), a canto ai quali verso oriente il piano era occupato dai Longoni, verso occidente (nel territorio di Parma) dagli Anari, due piccoli cantoni celtici verosimilmente dipendenti dai

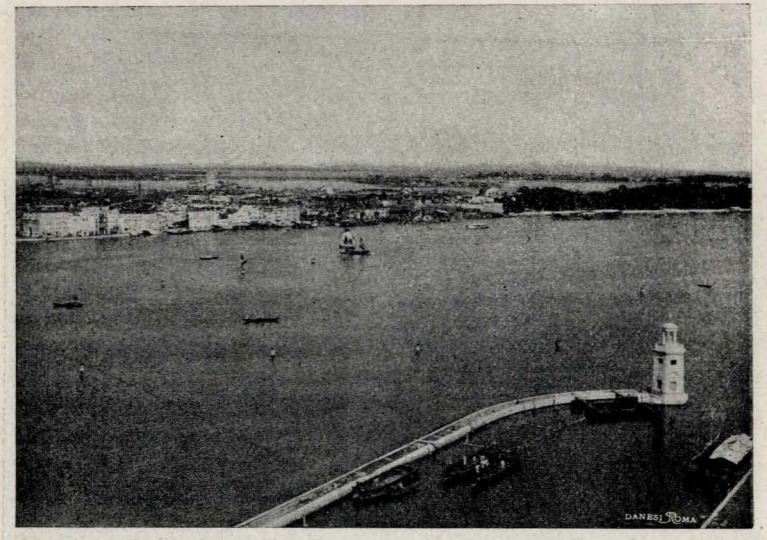
Ravenna

La pineta.

Boi. Dove finisce questo piano si trovavano i Liguri, i quali, mischiati con alcune tribù isolate di Celti, stanziati fra l'Apennino all'occidente di Arezzo e di Pisa, occupavano il territorio delle sorgenti del Po. La parte orientale della valle era occupata dai Veneti, presso a poco da Verona alla costa del mare, popolo di razza diversa dalla celtica e, pare, di origine illirica: tra i Veneti e le montagne ad occidente vivevano i Cenomani (intorno a Brescia e Cremona), i quali di rado erano dalla parte dei Celti ed erano probabilmente molto frammisti coi Veneti, e gli Insubri (intorno a Milano), il più ragguardevole cantone italico, in continua relazione non solo coi piccoli comuni sparsi nelle valli alpine, ma anche coi cantoni celtici transalpini.

I passi delle Alpi, il gran fiume navigabile per cinquanta miglia te-

desche, la più grande e più fertile pianura dell'Europa civile di quei tempi, erano allora, come poi, nelle mani dei nemici ereditari del nome italiano, i quali, benchè umiliati e indeboliti, erano soggetti soltanto di nome, e continuavano ad essere incomodi vicini, perseveranti nella loro barbarie, che, sparsi scarsamente nelle vaste pianure, continuavano la loro vita pastorale e predona. Era da aspettarsi che i Romani si affrettassero ad impadronirsi di questi territori, tanto più che i Celti incominciarono a poco a poco a scordare le loro sconfitte nelle campagne del 471 e 72 (= 283-82), e a muoversi nuovamente, e, ciò che era ancor più grave, i Celti transalpini incominciarono a mostrarsi nuovamente



VENEZIA.

al di qua delle Alpi. Infatti i Boi avevano sino dal 516 (= 238) ricominciata la guerra e i loro signori Ati e Galata, sebbene senz'ordine dell'autorità del cantone, avevano invitato i Transalpini a far causa comune; questi vennero in grandi frotte, e nel 518 (= 236) un esercito di Celti, come in Italia da lungo tempo non si era visto, prese il campo sotto Rimini. I Romani, sentendosi in quel momento troppo deboli per tentare le sorti di una battaglia, conclusero un armistizio, e per guadagnar tempo lasciarono che i Celti mandassero ambasciatori a Roma, i quali osarono chiedere in senato la cessione di Rimini. Sembravano tornati i tempi di Brenno. Ma un caso inaspettato pose fine alla guerra prima ancora che fosse bene incominciata. I Boi, malcontenti degli importuni alleati, e temendo forse anche per il proprio paese, vennero in contestazioni coi Transalpini; si venne a campale giornata tra i due eserciti dei Celti: e, dopo che i capi dei Boi furono trucidati dai loro stessi connazionali, i Transalpini tornarono nel loro paese. I Boi erano

così in balìa dei Romani, e da questi dipendeva di scacciarli, come avevano fatto dei Senoni, e d'inoltrarsi almeno sino al Po; ma fu loro invece concessa la pace mediante la cessione di alcuni tratti del paese (518 = 236). Ciò sarà probabilmente avvenuto perchè si riteneva vicina l'apertura delle ostilità con Cartagine. Ma, essendo cessato questo timore coll'avere ottenuta la Sardegna, la sana politica del governo romano richiedeva che si eseguisse al più presto la compiuta occupazione del paese che si estendeva sino alle Alpi. Le continue preoccu-

Portofino

Riviera ligure.

pazioni dei Celti per una tale invasione romana erano dunque giustificate, tuttavia i Romani non si affrettavano. Così i Celti incominciarono dal canto loro la guerra, sia che le divisioni agrarie dei Romani sulla costa orientale (522 = 232), benchè non dirette contro essi, li inquietassero, sia che avessero compreso che una guerra con Roma, per il possesso della Lombardia, era inevitabile, sia finalmente, e questo è forse il più verosimile, che l'impaziente popolo celtico fosse stanco dell'ozio, e amasse allestire una nuova spedizione guerriera. Esclusi i Cenomani, che parteggiavano per i Veneti, e si dichiararono in favore dei Romani, tutti i Celti italici presero parte alla guerra, e ad essi si associarono in gran numero i Celti della valle superiore del Rodano, o piuttosto i loro disertori condotti da Concolitano e da Aneresto ([8]).

Con 50.000 combattenti a piedi e 20.000 a cavallo o sui carri, i

duci dei Celti si avanzarono verso l'Apennino (529 = 225). Non si era preveduto in Roma un attacco da questa parte e non si era pensato che i Celti, trascurando le fortezze romane sulla costa orientale e la difesa dei propri connazionali, avrebbero osato spingersi direttamente verso la capitale. Non molto tempo prima un'altra orda di Celti aveva nello stesso modo inondato la Grecia. Il pericolo era serio e parve più serio di quel che fosse. La credenza che la rovina di Roma fosse questa volta inevitabile e che il territorio romano dovesse diven-

Porto Maurizio.

Riviera ligure.

tare gallico, era in Roma stessa talmente diffusa nel popolo, che il governo non stimò contrario alla sua dignità di scongiurare la crassa superstizione della plebe con un atto più assurdo, facendo seppellire vivi nel Foro romano un uomo gallico e una donna gallica, perchè il decreto del destino fosse adempito. In pari tempo si presero però serie misure. Dei due eserciti consolari, ognuno dei quali contava circa 20.000 fanti e 1100 cavalieri, l'uno era stanziato in Sardegna sotto gli ordini di Caio Atilio Regolo, l'altro a Rimini sotto Lucio Emilio Papo: entrambi ricevettero ordine di recarsi al più presto possibile in Etruria, che era più immediatamente minacciata. Già i Celti avevano dovuto lasciare nel loro paese un presidio per difenderlo contro i Cenomani e i Veneti alleati dei Romani; ora anche gli Umbri, scesi dai natii monti, furono spinti nelle pianure dei Boi per arrecare al nemico sui propri campi ogni possibile danno.

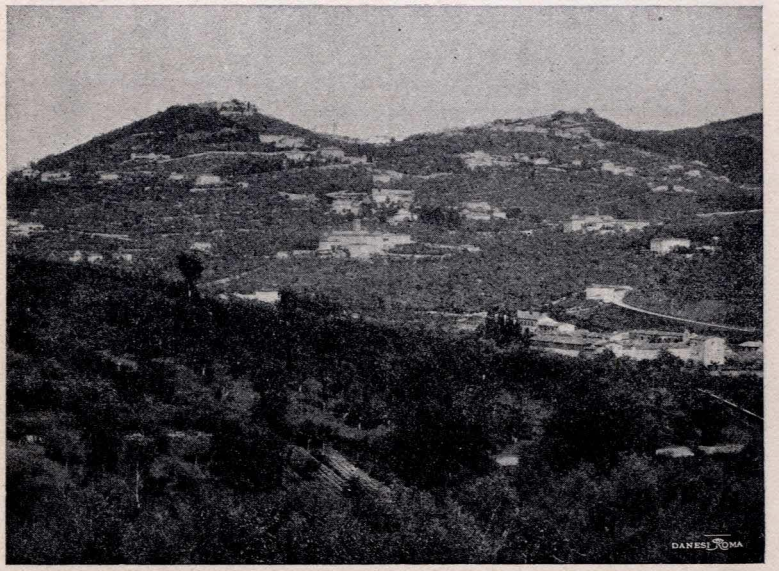
L'esercito degli Etruschi e dei Sabini doveva occupare l'Apennino e possibilmente chiuderlo finchè fossero potute giungere le truppe regolari. A Roma si formò una riserva di 50.000 uomini; in tutta Italia, che ora riconosceva in Roma il suo campione, si arruolarono tutti gli uomini atti alle armi, e si raccolsero provvigioni e munizioni. Però tutto questo richiedeva tempo; i Romani si erano lasciati sorprendere, e almeno l'Etruria non era più possibile salvarla. I Celti trovarono l'Apennino fiaccamente difeso e saccheggiarono a loro agio le ricche

Sestri Levante

Riviera ligure.

pianure etrusche, che da lungo tempo non erano state visitate da nemici. Eransi già avanzati fino a Chiusi, distante solo tre marcie da Roma, quando comparve a loro fianco l'esercito di Rimini comandato dal console Papo, mentre la milizia etrusca, raccoltasi alle spalle dei Celti, varcato l'Apennino, seguiva la loro marcia. Una sera, dopo che i due eserciti si erano già attendati e che i fuochi del bivacco erano stati accesi, la fanteria celtica si pose in marcia ad un tratto e trasse in ritirata sulla via di Fiesole; la cavalleria occupò per tutta la notte gli avamposti, e la mattina dopo seguì il grosso dell'esercito. Quando la milizia etrusca, che accampava presso il nemico, s'accorse della sua ritirata, credette che l'orda incominciasse a sbandarsi e s'affrettò ad inseguirla. I Galli avevano appunto calcolato su questo errore; la loro fanteria riposatasi stava in buon ordine attendendo in opportuno campo di battaglia la milizia romana, che arrivava stanca e disordinata per la

marcia forzata. Caddero 6000 uomini nell'accanito combattimento ed anche il resto dell'esercito, che necessariamente si era ritirato su una collina, sarebbe stato perduto se non fosse sopravvenuto a tempo l'esercito consolare. Ciò indusse i Galli a rivolgersi verso la patria. L'ingegnoso loro piano d'impedire l'unione dei due eserciti romani distruggendo da solo il più debole, non era riuscito che a metà; pel momento parve loro meglio porre in salvo il ragguardevole bottino. In causa della marcia più comoda, si ritirarono dal territorio di Chiusi dove

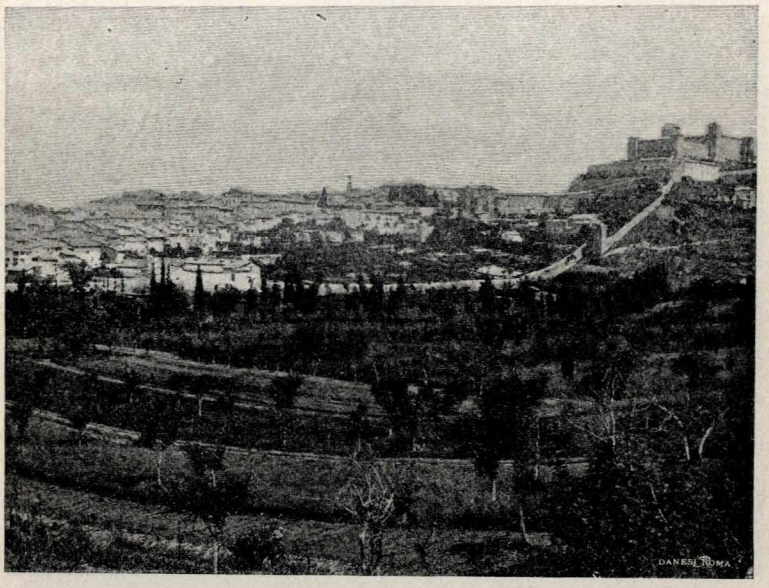


Fiesole.

stavano, verso la costa piana, e marciavano sulla spiaggia quando ad un tratto si videro sbarrata la via. Erano le legioni sarde, sbarcate presso Pisa, che, arrivate troppo tardi per sbarrare l'Apennino, si erano subito poste in moto in direzione opposta, sullo stesso litorale seguito dai Galli.

Presso Telamone (alla foce dell'Ombrone) si incontrarono col nemico. Mentre la fanteria romana si avanzava in file serrate sulla grande strada, il console Caio Atilio Regolo alla testa della cavalleria con una marcia obliqua tentò di portarsi sul fianco dei Galli e di dare sollecito avviso del suo arrivo all'altro esercito capitanato da Papo. S'impegnò un gagliardo combattimento di cavalleria, in cui, insieme con altri valorosi romani, cadde anche Regolo; ma non aveva sacrificata inutilmente la vita; il suo scopo era raggiunto. Papo si accorse della battaglia e presentì il risultato; presto riordinò le sue schiere e dai due lati le legioni romane penetrarono nell'esercito celtico.

Coraggiosamente questi si disposero a sostenere la duplice lotta; i Transalpini e gli Insubri contro le truppe di Papo, i Taurisci alpigiani e i Boi contro le legioni sarde; la cavalleria continuava a combattere separatamente sui fianchi. In quanto al numero le forze non erano disuguali e la disperata posizione dei Galli li costringeva alla più pertinace difesa. Ma i Transalpini, solo abituati alla lotta corpo a corpo, cedettero dinanzi ai proietti degli arcieri romani, la giornata fu decisa da un assalto di fianco della vittoriosa cavalleria romana. I ca-



Spoleto.

valieri celtici presero la fuga; lo stesso non potè fare la fanteria incastrata tra il mare e i tre eserciti romani. Diecimila Celti e il re Concolitano furono fatti prigionieri, i morti che coprivano il campo di battaglia sommavano a 40.000; Aneresto e il suo seguito, secondo il costume celtico, si erano dati volontariamente la morte.

La vittoria era compiuta ed i Romani erano fermamente decisi di premunirsi stabilmente contro tali invasioni col completo soggiogamento dei Celti di qua dell'Alpi. Nel 530 (=224) si sottomisero i Boi e i Longoni senza alcuna resistenza; l'anno dopo (531 = 223) gli Anari, cosicchè tutta la pianura sino al Po obbediva ai Romani. Essi provarono maggiore difficoltà per assoggettare la riva settentrionale del gran fiume. Caio Flaminio passò il fiume (531 = 223) nel paese degli Anari appena conquistato (forse presso Piacenza), ma per passarlo, e più ancora per mantenersi sull'altra riva esso soffrì perdite così gravi, e si trovò col fiume alle spalle in così difficile situazione, che si vide costretto a

trattare col nemico per avere libera la ritirata, al che gli Insubri stoltamente consentirono. Ma ne era appena sfuggito, che egli, dal paese dei Cenomani, e unito con essi, ricomparve nel distretto degli Insubri e vi penetrò per la seconda volta. Questi compresero troppo tardi di che cosa si trattava; essi tolsero dal tempio della loro dea le dorate insegne del campo, dette le « immobili », e con tutte le loro forze, ascendenti a 50.000 uomini, offrirono battaglia ai Romani. La posizione di questi era pericolosa. Si trovavano col dorso verso un fiume (forse

La via Flaminia al passo del Furlo.

l'Oglio) divisi dalla patria per mezzo del territorio nemico, e, tanto per i soccorsi, quanto per la linea di ritirata, ridotti a far assegnamento sulla incerta amicizia dei Cenomani. Pure non v'era altra scelta. I Galli combattenti nelle file romane furono tratti sulla riva sinistra del fiume; sulla destra di fronte agli Insubri si schierarono le legioni e si spezzarono i ponti per non essere presi alle spalle dai malsicuri alleati. Naturalmente in questo modo il fiume tagliava la ritirata e il cammino verso la patria attraversava l'esercito nemico. Ma la superiorità delle armi romane e della romana disciplina prevalsero e l'esercito s'aprì una via attraverso le file nemiche; così la tattica romana riparò ancora una volta agli errori di strategia. La vittoria era dovuta ai soldati e agli ufficiali, non ai generali, che ebbero gli onori del trionfo soltanto per i favori del popolo in opposizione ai giusti decreti del senato. Gli Insubri avrebbero volentieri fatta la pace, ma Roma voleva una sottomissione assoluta, ed essi non si sentivano caduti tanto basso da adat-

tarvisi. Tentarono quindi di opporre resistenza coll'aiuto dei loro compatrioti settentrionali. Con 30.000 mercenari raccoltivi e colla propria milizia essi tennero testa ai due eserciti romani che l'anno dopo (532=222) invasero il loro territorio attraversando anche questa volta quello dei Cenomani. Accaddero ancora parecchi sanguinosi combattimenti; in una diversione tentata dagli Insubri contro la fortezza romana di Clastidium (Casteggio non lungi da Pavia), sulla destra del Po, il re dei Galli Videmaro cadde trafitto dal brando del console Marco Marcello. Se non che, dopo una battaglia già quasi vinta dai Celti, ma infine guadagnata dai Romani, il console Gneo Scipione diede l'assalto a Milano, capitale degli Insubri, e l'espugnazione di essa e di Como mise fine alla loro opposizione.

Così i Celti italici erano completamente vinti e, come appunto prima i Romani nella guerra contro i pirati avevano mostrato agli Elleni la differenza fra il dominio marittimo romano e il greco, così ora avevano splendidamente dimostrato che Roma sapeva guardare le porte d'Italia contro la rapina per via di terra molto diversamente da quello che la Macedonia aveva fatto rispetto alla Grecia; e che, nonostante i dissensi interni, in faccia al comune nemico l'Italia si trovava tanto unita, quanto era discorde la Grecia. Il confine delle Alpi era raggiunto in quanto che tutta la valle del Po ubbidiva ai Romani come i territori dei Cenomani e dei Veneti; per cogliere il frutto di questa vittoria e per romaneggiare il paese ci voleva un certo tempo. Ma non tennero un medesimo procedimento. Nella parte montuosa del nord-ovest d'Italia e nei distretti più lontani tra le Alpi ed il Po si tollerarono in generale gli abitanti; le numerose cosidette guerre che si tennero contro i Liguri (la prima nel 516=238), sembra che piuttosto siano state cacce agli schiavi, e per quanto i distretti e le valli si sottomettessero ai Romani, la loro autorità non esisteva per lo più che di nome. Pare che anche la spedizione nell'Istria (533=221) non abbia avuto altro scopo che quello di distruggere gli ultimi e più recessi nascondigli dei pirati che infestavano l'Adriatico, e di stabilire una comunicazione per terra lungo la spiaggia tra le conquiste italiche e i nuovi acquisti fatti dall'altra parte. Invece i Celti, che abitavano il paese a mezzodì del Po, furono annientati: il debole vincolo, che univa le loro varie tribù, aveva per conseguenza che i cantoni settentrionali non si prendevano cura dei connazionali che per danari e i Romani li consideravano come nemici capitali non solo, ma pure come usurpatori del loro naturale retaggio. La grande distribuzione di terre fatta nel 522(=232) aveva sparso di coloni romani tutto il territorio posto tra Ancona e Rimini; continuando di questo passo non fu difficile scacciare e distruggere una nazione come la celtica semibarbara, che considerava cosa secondaria l'agricoltura e le cui città non erano murate. La grande strada settentrionale, tracciata forse ottant'anni prima tra Otricoli e Narni e proseguita negli ultimi tempi sino a Spoleto (514 =240), nuova fortezza, fu prolungata (534=220), col nome di via Flaminia, attraverso il nuovo borgo *Forum Flamini* (presso Foligno) pel passo del Furlo, alla spiaggia seguendola da Fanum (Fano) a Rimini; questa strada carreggiabile fu la prima che attraversando l'Apennino congiun-

gesse i due mari italici. Sollecitamente si munì di città romane il fertile territorio nuovamente conquistato. In riva al Po era già stata fondata Placentia (Piacenza) per assicurare il passaggio del fiume, non si era tardato a gettare le fondamenta di Cremona sulla riva sinistra, e molto inoltrati erano i lavori delle mura di Mutina (Modena) sulla riva destra del territorio di Roi; si disponevano nuovi assegnamenti di terre, ed erano stati dati gli ordini per proseguire la detta via, quando un avvenimento improvviso venne a interrompere i Romani mentre stavano per cogliere i frutti dei loro successi.

NOTE.

(1) È certo che nella cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, di cui parlava la pace del 513 (=241), non poteva essere compresa la cessione della Sardegna; e non è credibile che i Romani cercassero di giustificare l'occupazione della Sardegna tre anni dopo conchiusa la pace con un argomento monco; e se lo avessero fatto, non sarebbe stata che una sciocchezza diplomatica con una impudenza politica.

(2) A questo si riferisce in parte la sollevazione dei « Siculi » contro Marcello (Liv., 26,26 e seg.), in parte la « petizione universale di tutti i comuni siciliani » (Cic. *Verr.* 2, 42, 102, 45, 114, 50, 146, 3, 88, 204), in parte la nota Analogia (*Manuale* di Marquardt, 3, 1, 267). Dalla mancanza del *commercium* tra le singole città non si deve credere alla mancanza del *concilium*.

(3) Non esercitava Roma così severamente il monopolio sul diritto di battere monete d'oro e d'argento nelle provincie come in Italia, perchè certamente si dava meno importanza alle monete d'oro e d'argento coniate con titolo diverso da quello di Roma. Però le zecche principali generalmente coniavano soltanto monete di rame, o al massimo piccole monete d'argento; e non coniavano che monete di rame anche i più ragguardevoli comuni romani della Sicilia, come quello dei Mamertini, dei Centoripini, degli Alesini, dei Segestani e specialmente quello dei Panormitani.

(4) Onde l'espressione di Gerone (Liv., 22, 37): Sapere egli che i Romani non si servivano di altri fanti e cavalli che dei romani o latini e che impiegavano gli « stranieri » tutt'al più fra le truppe armate alla leggera.

(5) Basta a provare ciò uno sguardo alla carta geografica, ma si aggiunge la memorabile concessione fatta eccezionalmente ai Centoripini di stabilirsi in Sicilia dove volevano. Come spie dei Romani avevano bisogno della massima libertà. Pare del resto che Centoripa sia stata una delle prime città greche passate dalla parte dei Romani (Diodoro, 1, 23, p. 501).

(6) Questa distinzione tra l'Italia come continente romano o giurisdizione consolare e come territorio ultra-marino o giurisdizione pretoria, appare in molte occasioni già nel sesto secolo. Il precetto rituale, che vietava a certi sacerdoti di allontanarsi da Roma (Val., *Mas.*, 1, 1, 2), fu interpretato nel senso che non era loro permesso di passare il mare (Liv., *Op.*, 19, 37, 51. Tac., *Ann.*, 3, 58, 71. Cic., *Phil.*, 11, 8, 18; confr. Liv., 28, 38, 44, *Op.*, 59). Qui occorre parlare dell'interpretazione data nel 544 all'antica legge, il console non poter eleggere il dittatore che sul « suolo romano », nel senso che il suolo romano comprendeva tutta l'Italia (Liv., 27, 5). L'ordinamento del paese celtico tra le Alpi e l'Apennino, in una giurisdizione speciale, diversa dalla consolare e soggetta ad uno speciale magistrato stabile, ebbe luogo soltanto sotto Silla. A nessuno verrà in mente di opporre che sino dal sesto secolo si fa sovente menzione della Gallia e di Rimini come d'una *provincia* d'uno dei consoli. *Provincia* nella lingua antica non significa ciò che noi chiamiamo provincia, cioè un territorio stabilmente determinato e soggetto ad uno stabile magistrato, bensì quel territorio di competenza di un singolo console, stabilito d'accordo col suo collega, con la cooperazione del senato; e in questo senso alcune regioni dell'Italia settentrionale, o tutte, furono spesso assegnate a singoli consoli.

(7) Pare che Polibio 22, 15, 6 (tradotto erroneamente da Livio 18, 11; cfr. 42, 37) accenni ad uno stabile comandante romano in Corcira e che Livio 43, 9,

accenni ad uno in Issa (Lissa). Abbiamo inoltre l'analogia del *praefectus pro legato insularum Baliarum* (ORELLI 732) e del governatore di Pantadaria (C. F. N. 3528). Pare da ciò che nel governo romano sia stata regola generale di non nominare *praefecti* senatoriali per le isole più remote. Se non che questi governatori suppongono un magistrato superiore che li nomini, li sorvegli, e questa magistratura superiore non poteva essere a quei tempi che il console. Più tardi, dopo l'organizzazione della Macedonia e della Gallia cisalpina, l'amministrazione superiore fu data ad uno dei governatori delle medesime; difatti, quel territorio, nucleo del posteriore illirico romano, appartenne notoriamente in parte al circondario amministrativo di Cesare.

(8) Quelli indicati da Polibio come « Celti stanziati sulle Alpi e sul Rodano », i quali per le loro inclinazioni alle avventure militari, erano detti Gessati (Lanzichenecchi), nei fasti capitolini sono detti *Germani*. È possibile che gli annalisti contemporanei non abbiano nominato qui che i Celti, e che solo la storica speculazione dei tempi di Cesare e di Augusto abbia indotto i compilatori di questi fasti a chiamarli « Germani ». Se invece la denominazione dei Germani in questi fasti rimonta a registrazioni contemporanee, nel qual caso è questa la più antica menzione di un tal nome, non vi si vorrà già intendere le tribù tedesche così chiamate posteriormente, ma un'orda celtica.

CAPITOLO IV.

AMILCARE ED ANNIBALE

§ 1. *Situazione di Cartagine dopo la pace. — Amilcare duce supremo.*

Il trattato con Roma, dell'anno 513 (= 241), diede pace ai Cartaginesi, ma a ben caro prezzo. Che ora i tributi della maggior parte della Sicilia affluissero nelle casse del nemico invece che nelle cartaginesi, era ancora la minore delle perdite. Molto più sensibile fu il fatto di aver dovuto rinunziare non solo alla speranza, la cui realizzazione pareva così vicina, di monopolizzare tutte le vie marittime dal mare Mediterraneo d'oriente fino a quello d'occidente, ma di vedere distrutto tutto il sistema commerciale politico per cui il bacino sud-occidentale del Mediterraneo fino allora dominato esclusivamente, era divenuto una via acquea aperta a tutte le nazioni, dopo la perdita della Sicilia, così che il commercio d'Italia si era reso affatto indipendente dal fenicio. Però i pacifici uomini di Sidone si sarebbero potuti tranquillizzare anche su questo. Già avevano provato simili colpi; avevano dovuto dividere coi Greci, Siculi, coi Massalioti e con gli Etruschi ciò che prima avevano posseduto da soli; anche ciò che si possedeva ancora adesso, l'Africa, la Spagna e le porte dell'Atlantico, bastava per farli vivere potentemente e nell'agiatezza. Ma naturalmente chi poteva garantire che almeno questo restasse? Ciò che Regolo aveva chiesto, e quanto poco gli fosse mancato per ottenerlo, chi avrebbe potuto dimenticarlo? E se ora Roma avesse voluto rinnovare da Lilibeo il tentativo, che aveva fatto con sì gran successo partendo dall'Italia, Cartagine era indubitatamente perduta, se qualche grave errore del nemico, od un caso straordinario di fortuna non fosse intervenuto. Ora veramente si aveva la pace, ma era dipeso da un filo che la ratifica del trattato venisse rifiutata, e si sapeva bene in qual modo questa pace fosse giudicata dalla pubblica opinione in Roma. Poteva essere che Roma non pensasse ancora allora alla conquista dell'Africa e che si accontentasse dell'Italia; se però l'esistenza dello Stato cartaginese dipendeva da questa moderazione, non c'era di che rallegrarsene; e chi poteva garantire che i Romani appunto non trovassero conveniente, per la loro politica italiana, non già di soggiogare, ma pure di distruggere il loro vicino africano? Cartagine insomma non doveva considerare la pace del 513 (= 241) se non come un armistizio, e lo doveva utilizzare per prepararsi all'inevitabile rinnovazione della guerra; non per vendicare la sconfitta,

patita e nemmeno per riconquistare il perduto, ma per procacciarsi colle armi una esistenza che non dipendesse dal beneplacito del nemico del paese.

Ma quando ad uno Stato più debole sovrasta una guerra certa di sterminio, non ancora determinata nel tempo, gli uomini più avveduti, più risoluti, più generosi, pronti sempre alla lotta inevitabile, che l'accetterebbero nel momento favorevole coprendo la politica difensiva colla strategia offensiva, si vedranno d'ogni parte paralizzati dalla indolente e vile massa degli speculatori, dei vecchi e degli spensierati, che vogliono soltanto temporeggiare, vivere e morire in pace e allontanare ad ogni costo l'ultima lotta. Così c'era anche in Cartagine un partito della pace e un partito della guerra, che entrambi, com'è naturale, si fondevano nei partiti politici dei conservatori e dei riformatori: quello della pace trovava il suo appoggio nelle autorità governative, nel consiglio degli anziani e dei cento uomini, alla cui testa stava Annone detto il Grande; il partito della guerra era appoggiato dai capi-popolo e principalmente da Asdrubale, uomo ragguardevole, e dagli ufficiali dell'esercito siciliano, i cui grandi successi sotto la guida di Amilcare, sebbene fossero riusciti vani, pure avevano tracciato ai patrioti una via che pareva permettere salvezza dall'immenso pericolo. Già da lungo tempo esistevano violenti ostilità fra questi due partiti, quando la guerra libica piombò fra di loro. Abbiamo già narrato come essa avesse origine. Dopochè il partito del governo, a cagione dell'inetto suo regime, che aveva rese vane tutte le misure di precauzione degli ufficiali siciliani, ebbe provocata la sedizione, dopo che questa in conseguenza dell'atroce sistema adottato dal governo si fu cambiata in rivoluzione, e finalmente dopo che per la sua imperizia militare e per quella specialmente di Annone, duce e corruttore dell'esercito, il paese si trovò all'orlo dell'abisso, fu in quell'estremo bisogno dallo stesso governo pregato Amilcare Barca, l'eroe dell'Erekta, a salvarlo dalle conseguenze dei suoi falli e dei suoi delitti. Egli accettò il comando e fu abbastanza generoso di non deporlo anche quando gli fu dato per collega Annone; anzi, quando l'irritato esercito rimandò a casa costui, egli ebbe tanto impero su sè stesso da riassumerlo, dietro supplichevole preghiera del governo, per la seconda volta come collega nel comando supremo, e nonostante i suoi nemici e nonostante il collega, riuscì colla sua influenza presso i sollevati, colla sua destrezza nel modo di trattare i capi delle tribù numidiche e coll'impareggiabile suo genio d'organizzatore e di capitano, a sedare in brevissimo tempo la sollevazione e a ridurre all'obbedienza la ribellata Africa (fine del 517=237). Il partito dei patrioti aveva taciuto durante questa guerra; ora parlò ancora più forte. Durante questa catastrofe era venuta in luce da una parte tutta la depravazione e la corruttibilità dell'oligarchia dominante, la sua incapacità, la sua politica di parte e la sua simpatia pei Romani; dall'altra l'occupazione della Sardegna e il contegno minaccioso, che Roma aveva preso in quell'occasione, dimostravano anche al più inetto, che la dichiarazione di guerra per parte dei Romani pendeva su Cartagine come la spada di Damocle, e che se Cartagine nelle sue attuali condizioni fosse venuta in guerra

coi Romani, essa doveva necessariamente aver per conseguenza la caduta del dominio fenicio nella Libia. Certo in Cartagine non saranno stati pochi quelli che, disperando dell'avvenire della patria, avran desiderato l'emigrazione verso le isole dell'Atlantico; e chi potrebbe biasimarli? Ma gli uomini nobili sdegnano di salvare sè stessi abbandonando la nazione, e le grandi nature hanno privilegio di attingere entusiasmo là dove la folla dei buoni dispera. Si accettarono le nuove condizioni proprio come Roma le dettava; non rimaneva altro che rassegnarsi, e, accumulando all'antico odio novello, raccogliere e custodire questo ultimo capitale di una nazione vilipesa. Ma poi si procedette ad una riforma politica (1).

Dell'impossibilità di riformare il partito del governo si era ormai convinti a sufficienza; che i reggenti non avessero dimenticato nemmeno nell'ultima guerra il loro rancore e non avessero imparata maggiore saggezza, lo prova ad esempio l'impudenza confinante con l'ingenuità, con cui allora intentarono un processo ad Amilcare, come autore della guerra dei mercenari, poichè egli aveva promesso denaro ai suoi soldati siciliani senza ricevere l'autorizzazione del governo. Se il corpo degli ufficiali e dei capi-popolo avesse voluto rovesciare le tarlate sedi di questo mal governo, non vi avrebbe trovato gravi difficoltà in Cartagine, ma gravissime in Roma, colla quale quelli che reggevano la cosa pubblica in Cartagine erano già in tali rapporti che di poco differivano dal tradimento. A tutte queste difficoltà della posizione si aggiunse ancora quella che i mezzi per la salvezza della patria dovevano venir procacciati senza che i Romani nè il governo proclive ai Romani se ne accorgessero. Così si lasciò intatta la costituzione, e i signori del governo rimasero nel pieno godimento dei loro privilegi e dei pubblici averi.

Si propose soltanto, e si ottenne, che dei due comandanti supremi, Annone ed Amilcare, i quali sul finire della guerra libica erano stati alla testa degli eserciti cartaginesi, quello fosse richiamato, e questi fosse dai collegi governativi nominato comandante supremo per tutta l'Africa a tempo indeterminato, potere che gli avversari chiamarono monarchico anticostituzionale, e Catone dittatura, e di più che egli potesse essere richiamato solo dall'assemblea popolare e solo da questa essere chiamato a rispondere del suo operato (2). Persino l'elezione di un successore non partì dalle autorità della capitale, ma dall'esercito, cioè dai Cartaginesi che servivano nell'esercito in qualità di gerusiasti e di ufficiali, che nei trattati vengono pur nominati insieme ai capitani. Naturalmente all'assemblea popolare in patria era riservato il diritto di conferma. Fosse questa o no un'usurpazione, essa indica chiaramente come il partito della guerra considerasse e trattasse l'esercito come suo proprio dominio. L'incarico ricevuto così da Amilcare non era molto grave. Le guerre colle tribù della Numidia sui confini dello Stato non cessarono mai: e da poco tempo era stata occupata dai Cartaginesi la « città delle cento porte » Theveste (Tebessa) posta nell'interno del paese. La continuazione di queste ostilità, che toccò in sorte al nuovo supremo comandante, non aveva certamente una tale importanza, per cui il governo cartaginese, che nella sua più prossima

sfera d'azione aveva pure le mani libere, avesse dovuto curarsi delle deliberazioni prese a questo riguardo dall'assemblea popolare, mentre i Romani forse non ne conoscevano nemmeno l'importanza.

§ 2. — *Progetti di guerra di Amilcare. — L'esercito.*

Così alla testa dell'esercito si trovava quell'uomo che, tanto nella guerra siciliana, quanto nella libica, aveva provato che i fati avevano destinato lui o nessuno ad essere il salvatore della patria. La grandiosa lotta dell'uomo contro il destino non fu forse mai combattuta più gloriosamente che da lui. L'esercito doveva salvare lo Stato; ma quale esercito?

La milizia cittadina non si era portata male sotto il comando di Amilcare nella guerra libica; ma egli sapeva benissimo che altro è condurre una volta al campo i mercanti e i fabbricanti di una città che è in estremo pericolo, ed altro trasformarli in soldati. Il partito patriottico cartaginese gli somministrava bensì eccellenti ufficiali, ma da questi era quasi esclusivamente rappresentata la classe colta della popolazione; essa non aveva una vera milizia cittadina, tutt'al più alcuni squadroni di cavalleria libico-fenicia. Era necessario creare un esercito di reclute libiche e vincolate per forza, e di truppe assoldate; cosa possibile ad un generale come Amilcare, sempre però a condizione di poter pagare con esattezza ed abbondantemente la pattuita mercede. Ma che le rendite cartaginesi dello Stato in Cartagine stessa si consumassero per cose assai meno necessarie che non per gli eserciti combattenti contro il nemico, egli l'aveva sperimentato in Sicilia. Questa guerra adunque doveva alimentarsi da sè e bisognava eseguire in grande quanto era stato tentato in piccolo sul monte Pellegrino. Ma non bastava.

Amilcare non era solo capo dell'esercito, egli era anche capo partito: per difendersi contro il partito del governo, suo irreconciliabile nemico, e che spiava con avidità e pacatezza l'occasione per abbatterlo, egli era costretto di fare assegnamento sulla cittadinanza, la quale, per quanto i capi potessero essere d'animo onestissimo e nobilissimo, in grazia del malaugurato e venale sistema di non far nulla per nulla, era profondamente corrotta. In alcuni momenti il bisogno o l'entusiasmo prevalevano, ciò che accade anche nelle più corrotte società; ma se Amilcare voleva assicurarsi durevolmente l'appoggio del comune cartaginese per eseguire il suo progetto, al quale erano necessari parecchi anni, egli doveva, con regolari invii di denaro, dare ai suoi amici nella patria i mezzi di mantener la plebe di buon umore. Così costretto a mendicare o comperare dalla fiacca e venale moltitudine il permesso di salvarla; costretto a comperare con l'umiliazione e col silenzio dalla arroganza di coloro che erano odiati dal suo popolo ed erano sempre stati vinti da lui, quasi per grazia, la dilazione indispensabile; costretto a nascondere i suoi disegni e il suo disprezzo agli abbietti traditori della patria che si dicevano signori della sua città, il grand'uomo si trovava con pochi amici che sentivano come lui, fra i nemici esterni e i ne-

mici interni, facendo assegnamento sull'irresolutezza degli uni e degli altri, deludendo e sfidando contemporaneamente e questi e quelli, solo per guadagnare i mezzi, cioè denari e soldati, per fare la lotta contro un paese che, anche se l'esercito fosse stato pronto a scendere in campo, pareva difficile a raggiungersi e quasi impossibile a vincersi. Amilcare era ancora un uomo giovane di poco più di trent'anni, ma pareva ch'egli presentisse, quando si accinse alla spedizione, che non gli sarebbe concesso di raggiungere la meta del suo lavoro e che vedrebbe solo da lontano la terra promessa. Prima di lasciar Cartagine egli fece giurare al suo figlio Annibale, che aveva allora nove anni, sull'altare del Dio Supremo odio eterno al nome romano, e lo educò nel campo insieme agli altri suoi figliuoli minori, Asdrubale e Magone, che egli chiamava *la razza dei leoni*, come eredi dei suoi progetti, del suo genio e del suo odio.

§ 3. — *Amilcare nella Spagna.*

Il nuovo comandante supremo della Libia partì da Cartagine appena finita la guerra dei mercenari (primavera del 518 = 236). Sembrava che egli meditasse di fare una spedizione contro le libere popolazioni della Libia occidentale; il suo esercito, forte specialmente per gli elefanti, sfilò lungo la spiaggia, sostenuto da una flotta agli ordini del suo fido compagno Asdrubale. Improvvisamente si seppe che aveva oltrepassato le colonne d'Ercole, attraversato il mare, e che era approdato nella Spagna, dove faceva guerra agli indigeni, gente che non gli aveva fatto male, e che guerreggiava senza averne avuto incarico dal suo governo, come lamentavano le autorità cartaginesi. Ma almeno esse non potevano incolparlo di trascurare gli affari dell'Africa; quando insorsero nuovamente i Numidi, il suo luogotenente Asdrubale li sconfisse in modo che, per lungo tempo fu pace ai confini, e parecchie tribù, sino allora indipendenti, si rassegnarono a divenire tributarie.

Non possiamo narrare particolarmente ciò che egli ha fatto nella Spagna; Catone il vecchio, il quale, una generazione dopo la morte di Amilcare, potè vedere le tracce recenti del suo operato, dovette esclamare, nonostante tutto il suo odio per i Cartaginesi, che nessun re era degno di esser nominato a canto di Amilcare Barca. Nei successi appare anche a noi, almeno in generale, tutto ciò che da Amilcare è stato fatto, come militare e come statista, nei nove ultimi anni della sua vita (518-526 = 236-228) finchè, nel fior dell'età, trovò la morte combattendo valorosamente, come Scharnhorst, quando i suoi piani cominciavano già a maturare, ma dal suo genero Asdrubale, erede della sua carica e dei suoi progetti, l'opera fu continuata sulle tracce del gran maestro negli otto anni che seguirono (527-534, 227-220). Invece delle piccole fattorie che Cartagine, oltre al diritto di protezione su Cadice, aveva fino allora posseduto sulle coste della Spagna, e che considerava come dipendenze della Libia, fu fondato nella Spagna, dal talento militare di Amilcare, un regno cartaginese,

assicurato poi in grazia dell'astuta politica d'Asdrubale. Le più belle regioni della Spagna, sulle spiagge orientali e meridionali, divennero provincie di Cartagine; si fondarono città, prima d'ogni altra la Cartagine spagnuola (Cartagena), fondata da Asdrubale sull'unico buon porto della spiaggia meridionale con un magnifico « castello reale »; l'agricoltura fiorì e più ancora l'industria delle miniere nelle cave di argento fortunatamente scoperte presso Cartagena, che un secolo più tardi rendevano annualmente trentasei milioni di sesterzii (circa 2 milioni e mezzo di talleri). La maggior parte dei comuni sino all'Ebro obbediva a Cartagine e pagava tributo; Asdrubale sapeva attrarre negli interessi cartaginesi tutti i capi, con tutti i mezzi, persino con dei matrimoni misti. Così Cartagine trovò qui per il suo commercio e per le sue fabbriche una ricca sorgente emissaria, e le rendite delle provincie conquistate non solo servivano a mantenere l'esercito, ma ne risultava un avanzo che si inviava a Cartagine o si teneva in serbo pei bisogni avvenire. Questa provincia nel medesimo tempo formava e disciplinava l'esercito. Nel territorio soggetto a Cartagine regolarmente si facevano le leve; i prigionieri di guerra erano mischiati ai corpi cartaginesi; da comuni dipendenti si inviavano quanti contingenti e mercenari si desiderasse. Nella lunga vita di guerra il soldato trovava nel campo una seconda patria, e come indennizzo per il patriottismo vi trovava l'amore della bandiera e l'entusiastica devozione ai suoi grandi condottieri; le eterne lotte coi valorosi Iberi e Celti creavano, accanto all'eccellente cavalleria numidica, una buona fanteria.

Cartagine lasciava fare ai Barca. Siccome non solo non le si domandava denaro, ma ne riceveva, e siccome il suo commercio trovava nella Spagna quanto aveva perduto in Sicilia ed in Sardegna, la guerra spagnuola e l'esercito di Spagna colle sue splendide vittorie e cogli importanti successi divennero ben presto sì popolari che in occasione di qualche crisi, come ad esempio la morte di Amilcare, si potè ottenere l'invio di truppe africane nella Spagna; il partito del governo, di buona o mala voglia, dovette tacere, o accontentarsi di insolentire nei suoi circoli e cogli amici che aveva in Roma, contro gli ufficiali democratici e la plebe.

Anche Roma non fece nulla per dare seriamente un'altra direzione agli affari di Spagna. La ragione prima e più seria dell'inazione dei Romani era indubbiamente appunto la loro ignoranza delle condizioni della lontana penisola, e questa fu anche la causa principale che decise Amilcare a scegliere la Spagna e non l'Africa per compiere i suoi progetti. È impossibile che gli schiarimenti, coi quali i comandanti cartaginesi prevennero i commissari romani spediti nella Spagna per raccogliere sicure notizie, e le assicurazioni, che quanto avveniva non aveva altro fine che quello di pagare prontamente le contribuzioni di guerra dovute ai Romani, potessero trovar fede nel senato; ma probabilmente nei progetti d'Amilcare non si vide che lo scopo immediato di trovare in Spagna risarcimento pei tributi e per il commercio delle perdute isole; si credeva affatto impossibile una guerra aggressiva per parte dei Cartaginesi, e non meno impossibile un'invasione in Italia partendo dalla Spagna, per quanto ciò apparisse chiaro da positive informazioni e dalla

stessa condizione delle cose. Si comprende naturalmente che alcuni del partito della pace in Cartagine vedevano più in là; ma col loro modo di pensare non potevano essere disposti a dare schiarimenti ai loro amici romani intorno alla procella che minacciava, e che il governo cartaginese non era più da molto tempo in grado di scongiurare; poichè invece di impedire la crisi, l'avrebbero accelerata; ed anche se l'avessero fatto, tali denunzie partigiane non a torto sarebbero state accolte dai Romani con una certa riserva. Tuttavia il rapido e violento estendersi della potenza cartaginese nella Spagna doveva finalmente destare l'attenzione e i timori dei Romani; infatti questi cercarono di porvi un limite negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra. Verso il 528 (= 226), memori del loro recente ellenismo, i Romani fecero alleanza colle due città greche o semigreche Zacinto o Sagunto (Murviedro, non lungi da Valencia) ed Emporia (Ampurias) sulla spiaggia orientale della Spagna; e dandone avviso al comandante cartaginese Asdrubale, gli imposero nel tempo stesso di non varcare nelle sue conquiste l'Ebro, il che fu promesso. Ciò non accadde già allo scopo d'impedire un'invasione in Italia per la via di terra (il generale che l'avesse intrapresa non poteva essere legato da un trattato), ma parte per mettere un limite alla forza materiale dei Cartaginesi Spagnuoli, che incominciava a diventare pericolosa, parte per assicurarsi un appoggio nei liberi comuni posti fra l'Ebro e i Pirenei, che Roma prese così sotto la sua protezione nel caso che uno sbarco ed una guerra in Ispagna dovessero divenire necessari. Per la imminente guerra con Cartagine, sulla cui inevitabilità il senato non si fece mai illusioni, i Romani non temevano, dagli avvenimenti di Spagna, maggiori svantaggi che quelli di essere costretti a mandare nella Spagna alcune legioni e che il nemico fosse provvisto di denari e di soldati meglio di ciò che sarebbe stato senza la Spagna: si era quindi fermamente decisi, come lo dimostra il piano di guerra del 536 (=218), e come non poteva essere altrimenti, di incominciare e finire in Africa la prossima guerra, che avrebbe nello stesso tempo deciso delle sorti della Spagna. A ciò si aggiunsero nei primi anni le contribuzioni dei Cartaginesi che la dichiarazione di guerra avrebbe troncato; quindi la morte di Amilcare, per cui amici e nemici giudicavano che i suoi progetti eran morti con lui; finalmente, negli ultimi anni, quando il senato incominciò a comprendere che non era savia cosa di indugiare ancora col rinnovamento della guerra, il desiderio assai facile a comprendersi, di farla prima finita coi Galli stanziati nella valle del Po, poichè essi, minacciati di esterminio, avrebbero certamente approfittato di qualunque seria guerra intrapresa da Roma, per attirare nuovamente in Italia le popolazioni transalpine, e rinnovare le incursioni celtiche che erano sempre ancora assai pericolose. Non occorre dire che i Romani non si lasciavano imporre nè da riguardi verso il partito della pace cartaginese, nè dai vigenti trattati; del resto, se si voleva la guerra, le cose di Spagna ne fornivano continuamente il pretesto. Il contegno di Roma non è perciò incomprensibile; ma nel medesimo tempo non si può negare, che il senato ha trattato queste occorrenze con poco accorgimento e con molta fiacchezza, il qual errore diviene imperdo-

nabile sempre più pel modo di condurre le cose in Gallia nella medesima epoca. La politica dei Romani si distingue dappertutto per la sua tenacità, scaltrezza e logica, più che per grandiosi concetti e per ordinamento delle cose, nelle quali doti i nemici di Roma da Pirro a Mitridate le furono spesso superiori.

§ 4. — *Annibale.*

Così la fortuna consacrò il geniale progetto di Annibale. I mezzi per sostenere la guerra erano già guadagnati: un forte esercito, abituato alla lotta e alla vittoria, ed una cassa che sempre si riempiva; ma, quando si trattò di trovare il momento opportuno, e la giusta direzione della guerra, vi mancava il condottiero. L'uomo, che con la sua mente e col suo cuore aveva in una disperata posizione spianata la via della salvezza ad un popolo ridotto alla disperazione, non esisteva più, ora che era divenuto possibile il percorrerla. Noi non sapremmo dire se il suo successore Asdrubale evitasse di attaccare perchè non gli sembrava ancor giunto il momento, o perchè egli, uomo più politico che d'armi, non si credeva capace di assumere la suprema direzione dell'impresa. Allorquando, sul principio del 534 (=220) esso cadde sotto la mano di un assassino, gli ufficiali dell'esercito cartaginese di Spagna nominarono al suo posto Annibale, figlio primogenito di Amilcare. Egli era ancora giovane — nato nel 505 (=249) — aveva dunque allora ventinove anni; ma aveva già molto vissuto. Le sue prime memorie gli mostravano il padre combattente in paesi stranieri, vincitore sull'Ereta; egli aveva dovuto subire la pace di Catulo, l'amaro ritorno dell'invitto padre, gli orrori della guerra libica. Ancor fanciullo aveva seguito suo padre nel campo, e si era distinto assai presto. Il suo corpo agile e forte lo faceva eccellente corridore e schermidore non che un temerario cavaliere; poteva privarsi del sonno senza soffrirne, e alla maniera dei soldati sapeva gustare il cibo e anche farne senza. Nonostante la sua giovinezza passata nel campo, egli possedeva la coltura dei nobili fenici di quel tempo; nella lingua greca, che imparò, pare, quand'era già capitano, fece tali progressi sotto la direzione del fido Sosilo di Sparta, da poter comporre egli stesso scritture politiche in questa lingua. Quando fu cresciuto, entrò nell'esercito di suo padre per fare sotto di lui le sue prime armi, e per vederlo cadere estinto al suo fianco in battaglia. Quindi sotto gli ordini di Asdrubale, marito di sua sorella, comandò la cavalleria, e si distinse mediante il suo splendido valore personale e il suo ingegno di condottiero. Ora la voce dei suoi fratelli d'arme chiamava lo sperimentato giovane condottiero alla loro testa, ed egli poteva così porre in esecuzione i progetti pei quali il padre ed il cognato eran vissuti e morti. Egli ne accettò l'eredità e ben lo poteva. I suoi contemporanei cercarono di gettare macchie sul suo carattere; i Romani lo dissero crudele, i Cartaginesi avaro; egli odiava, come sanno odiare soltanto gli orientali, ed un capitano, cui non ricevette mai nè denari nè provvisioni, doveva ben pensare al modo di procurarsene. Del resto, se anche l'ira, l'invidia e la volgarità hanno scritto la sua storia,

esse non han potuto però offuscare la pura e grande immagine. Lasciando da parte le cattive invenzioni, che cadono da sè, e ciò che accadde in suo nome per colpa dei suoi luogotenenti, specialmente di Annibale Manomaco e di Magone il Sannita, nulla vi è nelle memorie che ci pervengono sulle sue gesta che, tenendo conto delle condizioni e del diritto delle genti d'allora, non possa essere giustificato; e tutti poi sono d'accordo nel dire, che nessuno come lui seppe combinare il senno coll'entusiasmo, la prudenza colla forza. Era originale in lui quella scaltrezza inventiva che forma uno dei caratteri della razza fenicia; egli amava di battere vie originali e inattese, gli erano famigliari gli agguati e gli strattagemmi d'ogni sorta e studiava con grandissima cura il carattere degli avversari. Per mezzo di uno spionaggio senza pari (persino in Roma aveva stabili spie) si teneva informato dei piani del nemico; si vedeva lui stesso di frequente travestito e con capigliature finte andare investigando ora questo ora quello. Ogni pagina della storia di questo tempo fa testimonianza del suo genio strategico, e non meno delle sue doti politiche che egli dimostrò anche dopo la pace con Roma, per mezzo della sua riforma della costituzione cartaginese, e della straordinaria influenza che egli, profugo straniero, esercitò nei gabinetti delle potenze orientali. Quale potere egli avesse sugli uomini lo prova la sua impareggiabile autorità sopra un esercito assai vario di costumi e di lingue, che, nemmeno nei tempi peggiori, non si ammutinò contro di lui. Egli era un uomo grande; dovunque egli arrivava tutti gli sguardi si fermavano su di lui.

NAPOLI (Museo)

ANNIBALE.

§ 5. — *Rottura tra Roma e Cartagine.*

Annibale, subito dopo la sua nomina (primavera 534=220) decise di ricominciare la guerra. Durando ancora il fermento nei paesi dei Celti, e sembrando vicina una guerra tra Roma e la Macedonia, egli aveva buone ragioni per irrompere immediatamente e portare la guerra dove voleva prima che i Romani la incominciassero, come meglio loro conveniva, con uno sbarco in Africa. Il suo esercito non tardò ad esser pronto a mettersi in marcia; la cassa fu riempita esuberantemente per mezzo di alcune grosse razzie, ma il governo cartaginese aveva tutt'altro che voglia di inviare a Roma la dichiarazione di guerra. Il posto di Asdrubale, capo del partito patriottico di Cartagine, era più difficile da rimpiazzarsi che non quello di Asdrubale generale in Spagna; il partito della pace prevaleva allora in Cartagine e perseguitava con processi politici i capi del partito della guerra. Questo partito, che aveva già tagliato e sminuito i progetti di Amilcare, non era in nessun modo intenzionato di permettere al giovane sconosciuto, che ora comandava la Spagna, di spingere tant'oltre a spese dello Stato il suo giovanile patriottismo, ed Annibale non osava ancora di dichiarare egli stesso la guerra in opposizione aperta contro le legittime autorità. Egli tentò di spingere i Saguntini alla rottura della pace. Ma essi si accontentarono di rivolgere i loro lamenti a Roma. Egli tentò, quando venne una commissione da Roma, di spingerla alla dichiarazione di guerra coll'insolente suo contegno; ma i commissarii videro come stavano le cose; tacquero in Ispagna per poter portare a Cartagine le loro lagnanze e per riferire a Roma che Annibale era pronto alla lotta e la guerra imminente. Così il tempo passava; già era giunta la notizia della morte di Antigone Dosone, il quale era morto improvvisamente quasi nello stesso tempo di Asdrubale; nel paese italico dei Celti si spingeva con raddoppiata alacrità ed energia, dai Romani, la fondazione delle fortezze; in Roma si disponevano nella prossima primavera a farla sollecitamente finita con la levata di scudi nell'Illiria. Ogni giorno era prezioso; Annibale si decise; egli annunziò senz'altro a Cartagine che i Saguntini offendevano i Torboleti, sudditi cartaginesi, e che perciò egli doveva attaccarli, e senza aspettare la risposta egli incominciò (nella primavera del 535=219) l'assedio della città alleata di Roma, cioè la guerra contro Roma. Che cosa se ne pensasse e si decidesse a Cartagine lo si potrebbe immaginare forse ricordando l'impressione che la capitolazione di Yorck fece in certi circoli. « Tutti gli uomini più ragguardevoli », si diceva, « disapprovavano l'attacco fatto senza ordine ricevuto »; si parlava di sconfessare, di arrestare l'ardito generale. Ma, sia che nel consiglio cartaginese prevalesse il timore più vicino dell'esercito e della folla sul timore di Roma; sia che si comprendesse l'impossibilità di recedere da un simile passo una volta fatto, o che l'inerzia fosse tanto grande da impedire di prendere una decisiva risoluzione, il fatto è, che si prese il partito di non risolversi a nulla, e se non di fare la guerra, di lasciare almeno che si facesse. Sagunto si difese come sanno difendersi le città spa-

gnuole; se i Romani avessero manifestato una piccola parte dell'energia spiegata dai loro protetti, e se non avessero sciupato gli otto mesi che durò l'assedio di Sagunto, nella miserabile guerra contro i pirati dell'Illiria, essi, padroni del mare e di buoni porti, avrebbero potuto risparmiarsi l'onta della mancata promessa protezione, e forse dare alla guerra un diverso indirizzo. Invece essi indugiarono e la città fu finalmente espugnata. Quando Annibale mandò a Cartagine il bottino perchè fosse distribuito, si ridestò il patriottismo e il desiderio della guerra in molti che fino allora non lo avevano mai provato; e la distribuzione del bottino troncò ogni riconciliazione con Roma. Quando poi dopo la distruzione di Sagunto arrivarono a Cartagine gli ambasciatori romani chiedendo la consegna del generale e dei gerusiasti che si trovavano nel campo, e quando l'oratore romano, interrompendo la giustificazione tentata dai Cartaginesi, mise fine alla discussione, e raccogliendo un lembo del suo manto in una mano, disse che in quella teneva la pace e la guerra, i gerusiasti ebbero il coraggio di rispondere che lasciavano a lui la scelta. Egli scelse la guerra ed essi l'accettarono (primavera 536 = 218).

§ 6. — *Preparativi per l'attacco dell'Italia.*

Annibale, che aveva perduto un anno intero per l'ostinata resistenza dei Saguntini, era come al solito, ritornato a Cartagine l'inverno del 535-536 (= 219-218), per preparare tutto per l'attacco e per la difesa della Spagna e dell'Africa, poichè, siccome egli teneva, come suo padre e suo cognato, il supremo comando nei due territori, gli incombeva l'obbligo dei preparativi anche a difesa della patria. Tutte le sue forze sommavano a circa 120.000 fanti, 16.000 cavalli, 58 elefanti, 32 quinqueremi equipaggiate e 18 non equipaggiate, oltre agli elefanti ed alle navi che si trovavano nella capitale. Eccettuati pochi Liguri mescolati alle truppe leggere, in questo esercito non vi erano mercenari; si componeva in sostanza, meno qualche squadrone fenicio, di sudditi cartaginesi procedenti dalle scelte fatte nella Libia e nella Spagna. Per assicurarsi la fedeltà degli Spagnuoli, il capitano, che conosceva il cuore umano, diede loro come prova di fiducia un congedo generale per tutto l'inverno; ai Libii egli, che non partecipava dell'esclusivismo dei Fenici in fatto d'amor patrio, promise con giuramento la cittadinanza cartaginese se ritornavano in Africa vincitori. Ma questa massa di truppe non era che in parte destinata alla spedizione d'Italia. Circa 20.000 uomini dovevano stanziare in Africa, una piccola parte nella capitale e nel territorio fenicio propriamente detto, la maggior parte sulla punta occidentale dell'Africa. Per la Spagna rimanevano ancora 12.000 fanti, 2500 cavalli, e quasi la metà degli elefanti, nonchè la flotta ivi stazionata; il supremo comando e il governo in Ispagna fu conferito ad Asdrubale, fratello minore d'Annibale. Il territorio cartaginese immediato era in proporzione debolmente occupato, perchè la capitale offriva in caso di bisogno sufficienti mezzi di difesa; e così nella Spagna, dove si potevano con facilità fare nuove leve, bastava

un moderato numero di fanti, mentre vi si lasciava una grossa parte delle armi propriamente africane, dei cavalli e degli elefanti. Le comunicazioni tra la Spagna e l'Africa furono assicurate con grandissima cura, perciò nella Spagna rimase la flotta, e l'Africa occidentale fu guardata da numerose truppe. La fedeltà delle truppe era garantita nonchè dagli ostaggi somministrati dai comuni spagnuoli e radunati nella fortezza di Sagunto, dalla traslocazione dei soldati lontano dai rispettivi distretti di leva; i soldati dell'Africa orientale si mandavano nella Spagna, quelli dell'Africa occidentale a Cartagine. Così si era sufficientemente provveduto alla difesa. Riguardo poi alla guerra offensiva si stabilì che Cartagine dovesse inviare una squadra di 20 quinqueremi con 1000 uomini a bordo a devastare le coste occidentali dell'Italia, un'altra squadra di venticinque vele doveva far il possibile per stabilirsi di nuovo al Lilibeo; Annibale stimava che il governo cartaginese avrebbe potuto far questi modici sforzi. Egli stesso intendeva di mettersi alla testa del grande esercito per entrare in Italia come certamente aveva pensato di fare Amilcare. Un colpo decisivo contro Roma non era possibile che in Italia, come contro Cartagine nella Libia. Come Roma senza dubbio doveva cominciare la prossima campagna nella Libia, così Cartagine doveva subito lanciarsi ad un'impresa decisiva, non limitarsi ad un'operazione secondaria come per esempio la conquista della Sicilia o star sulla difensiva; qualunque sconfitta in questi casi avrebbe prodotto la stessa rovina, non però la vittoria gli stessi frutti. Ma come era possibile attaccare l'Italia? Si poteva toccare la penisola per mare o per terra; però, affinchè questa non divenisse un'impresa disperata, ma una operazione militare con uno scopo strategico, bisognava avervi una base d'operazione più vicina della Spagna e dell'Africa. Annibale non poteva fare assegnamento nè su una flotta nè su un porto fortificato, giacchè i Romani dominavano il mare. Nè minori difficoltà si presentavano per trovare nel territorio della Confederazione italica un valido punto d'appoggio. Se essa in tempi molto diversi e nonostante la simpatia ellenica aveva tenuto testa a Pirro, non era da aspettarsi che adesso, all'apparire del generale fenicio, essa dovesse sfasciarsi; tra le fortezze romane e la compatta federazione l'esercito invasore doveva rimanere senza dubbio schiacciato. Unicamente il paese dei Liguri e dei Celti poteva per Annibale essere ciò che fu per Napoleone, nella sua quasi analoga campagna di Russia, la Polonia. Queste popolazioni, ancora agitate dalla guerra d'indipendenza appena finita, d'origine estranea agli Italici e minacciate nella propria esistenza, contro le quali ora appunto si ponevano dai Romani le prime fondamenta d'una rete di fortezze e di strade militari, dovevano vedere nell'esercito cartaginese, nelle cui file si trovavano molti Celti spagnuoli, la loro salvezza, e divenire per esso il primo baluardo, la piazza di deposito per gli approvigionamenti e i reclutamenti. Si erano già conchiusi formali trattati coi Boi e cogli Insubri, per i quali questi si obbligavano a spedire delle guide incontro all'esercito cartaginese, a facilitargli il trasporto dei viveri, a procurargli buona accoglienza presso i loro connazionali, e a sollevare questi contro i Romani quando l'esercito cartaginese avesse messo piede sul suolo italico. Finalmente

appunto in questo territorio dovevano spingerlo anche le relazioni coll'oriente. La Macedonia, che aveva nuovamente rafforzata la sua signoria sul Peloponneso, era in poco amichevoli rapporti con Roma; Demetrio da Faro, scacciato dai Romani per aver mutata colla macedone l'alleanza romana, viveva profugo alla corte di Macedonia che si era rifiutata di consegnarlo. Se fosse stato possibile congiungere in qualche punto gli eserciti del Guadalquivir e del Karasu, questo si sarebbe potuto fare soltanto sulle rive del Po. Tutto accennava all'Italia settentrionale; la banda degli scorridori cartaginesi, in cui con grande sorpresa si erano imbattuti i Romani nella Liguria l'anno 524 (= 230), provava che il padre di Annibale aveva già rivolto lo sguardo su questo paese. Meno chiaro è il motivo per cui Annibale preferì la via di terra a quella di mare; poichè, nè il dominio del mare tenuto dai Romani, nè la loro lega con Massalia rendevano impossibile un approdo a Genova, e ciò si comprende facilmente e il seguito lo ha dimostrato. Nelle tradizioni a noi giunte mancano, per risolvere sufficientemente questa questione, non pochi fattori, che sarebbero importanti e che non si possono supplire con supposizioni. Annibale aveva da scegliere fra due mali. Invece di esporsi ai rischi della navigazione a lui sconosciuti e che meno facilmente si potevano calcolare, e ad una guerra marittima, deve essergli parso miglior partito accettare le promesse, fatte senza alcun dubbio con buone intenzioni, dei Boi e degli Insubri, tanto più che un esercito sbarcato a Genova avrebbe dovuto traversare sempre i monti; difficilmente poteva conoscere quanta differenza vi sia tra il passaggio dell'Apennino presso Genova e quello della catena principale delle Alpi. La via ch'egli prese era pur l'antichissima via dei Celti, sulla quale già più numerose schiere avevano valicato le Alpi; l'alleato e salvatore del popolo celtico poteva quindi percorrerla senza temerità.

Così Annibale riunì le truppe destinate al grande esercito al principio della buona stagione in Cartagena; esse consistevano in 90.000 fanti e 12.000 cavalli, due terzi circa d'africani, uno di spagnuoli; i 37 elefanti saranno stati destinati più per imporre ai Galli che per essere seriamente adoperati in guerra. La fanteria di Annibale non era più, come quella condotta da Santippo, costretta a nascondersi dietro gli elefanti, e il comandante era abbastanza avveduto per non servirsi che con moderazione e previdenza di tale arma a due tagli, che era stata non meno frequentemente cagione della rotta del proprio esercito che di quello nemico. Alla testa di questo esercito Annibale partì nella primavera del 536 (= 218) da Cartagena e prese la direzione verso l'Ebro. Volendo che anche il semplice soldato, che aveva avuto sviluppato l'istinto militare nella lunga guerra, riconoscesse le chiare vedute e la mano sicura del capitano per seguirlo con fiducia ferma negli ignoti lontani paesi, Annibale rivelò all'esercito quel tanto che bastasse intorno alle disposizioni prese e specialmente intorno agli accordi coi Celti, allo scopo ed ai mezzi della spedizione; e l'infocato discorso con cui descrisse all'esercito la posizione della patria e le pretese dei Romani, la certa servitù dell'amata terra natale, la ignominiosa richiesta di consegnare l'amato duce col suo stato maggiore, destò l'entusiasmo militare e cittadino in tutti i cuori.

§ 7. — *Situazione di Roma. — Incerti piani di guerra. Annibale sull'Ebro.*

Il senato romano era in una di quelle situazioni che si presentano talvolta anche nelle aristocrazie ben fondate e di vista limitata. Si sapeva bene quel che si voleva; molte cose accadevano, ma nulla giustamente e a tempo debito. Già da lungo tempo i Romani avrebbero potuto essere padroni dei passi delle Alpi e farla finita coi Celti; ma questi erano ancora terribili e le Alpi erano aperte. Si sarebbe potuto vivere in pace con Cartagine se fosse stata rispettata la pace del 513 (=241), o, non volendo questo, Cartagine da lungo tempo avrebbe potuto essere soggiogata; quella pace era stata rotta di fatto coll'occupazione della Sardegna, eppure si lasciarono a Cartagine vent'anni perchè operasse la sua rigenerazione senza molestia. Non era difficile mantenere la pace con la Macedonia; e questa amicizia venne perduta per un meschino guadagno. Deve essere mancato un uomo di Stato che avesse il talento di guidare e dominare nel loro insieme gli avvenimenti; in ogni luogo si era fatto troppo o troppo poco.

Così incominciò la guerra per la quale si era lasciata al nemico la scelta del tempo e del luogo, e nel pieno e ben fondato sentimento della superiorità militare non si sapeva che risolvere sullo scopo e sull'andamento delle prossime operazioni. Si disponeva di più che mezzo milione di soldati; — solo la cavalleria romana era meno buona, e in proporzione della cartaginese poco numerosa, ammontando quella ad un decimo, questa ad un ottavo del numero complessivo delle truppe messe in campagna. Nessuno degli Stati che avevano rapporto con questa guerra possedeva una flotta corrispondente da contrapporre a quella di Roma, composta di 220 quinqueremi, la quale faceva appunto ritorno dall'Adriatico al Mediterraneo occidentale. Il modo più naturale e adatto per impiegare queste forze risultava da sè. Già da lungo tempo era deciso che la guerra dovesse aprirsi con lo sbarco in Africa; gli ulteriori avvenimenti avevan costretti i Romani a mettere nel loro piano di guerra anche uno sbarco contemporaneo in Spagna, specialmente per non incontrare l'esercito di Spagna davanti alle mura di Cartagine. Secondo questo piano i Romani dovevano, prima di tutto, quando in principio del 535(=219) fu iniziata la guerra da Annibale coll'attacco di Sagunto, prima che la città cadesse in potere dei Cartaginesi, inviare un esercito nella Spagna; ma non meno che le leggi dell'onore, si trascurarono quelle dell'interesse. Invano Sagunto resistette otto mesi — quando la città si arrese, Roma non era nemmeno apparecchiata per fare uno sbarco nella Spagna. Il paese tra i Pirenei e l'Ebro era frattanto ancora libero, e quelle popolazioni non erano soltanto gli alleati naturali dei Romani, ma anch'essi, come i Saguntini, erano stati assicurati da emissari romani che avrebbero ricevuto pronti soccorsi. Nella Catalogna si arriva per via di mare dall'Italia in poco meno tempo che da Cartagena per terra; se dopo la dichiarazione di guerra, seguìta intanto, i Romani si fossero messi in marcia

nel mese di aprile come i Cartaginesi, Annibale avrebbe potuto incontrarsi colle legioni romane sulla linea dell'Ebro. Certamente la massima parte dell'esercito e della flotta furono preparate per la spedizione in Africa e il secondo console Publio Cornelio Scipione fu mandato all'Ebro; ma egli si prese tutto il suo tempo e, quando scoppiò una rivoluzione sul Po, egli si servì dell'esercito già pronto per l'imbarcazione allo scopo di reprimerla e formò nuove legioni per la spedizione spagnuola.

Annibale trovò sull'Ebro bensì la più violenta resistenza, ma solo dagli indigeni; egli se ne sbarazzò in pochi mesi, sacrificandovi la quarta parte del suo esercito; poichè per lui doveva essere assai più prezioso il tempo che non il sangue dei suoi soldati; la linea dei Pirenei era raggiunta. Che per colpa di quell'indugio gli alleati di Roma nella Spagna fossero nuovamente sacrificati, si poteva prevedere così certamente come si sarebbe potuto facilmente evitare lo stesso indugio; probabilmente però la stessa spedizione d'Italia (di cui a Roma non si deve aver avuto notizia nemmeno nella primavera del 536 = 218) sarebbe stata stornata se i Romani fossero arrivati in tempo utile nella Spagna. Annibale non aveva assolutamente l'intenzione di gettarsi sull'Italia come un disperato, rinunziando al suo « Regno spagnuolo »; il tempo ch'egli aveva impiegato ad espugnare Sagunto ed a soggiogare la Catalogna, il ragguardevole corpo di truppe, ch'egli lasciava per l'occupazione del territorio nuovamente acquistato tra l'Ebro e i Pirenei, provano bastantemente che, se un esercito romano gli avesse conteso il possesso della Spagna, egli non si sarebbe accontentato di ritirarsene; e, ciò che era più importante, se i Romani fossero stati capaci di ritardargli, anche solo di poche settimane, la partenza dalla Spagna, l'inverno avrebbe chiusi i passi delle Alpi prima che Annibale vi giungesse, e la spedizione in Africa avrebbe potuto raggiungere la sua meta senza incontrare alcun ostacolo.

§ 8. — *Annibale in Gallia. — Scipione in Massalia. Passaggio del Rodano.*

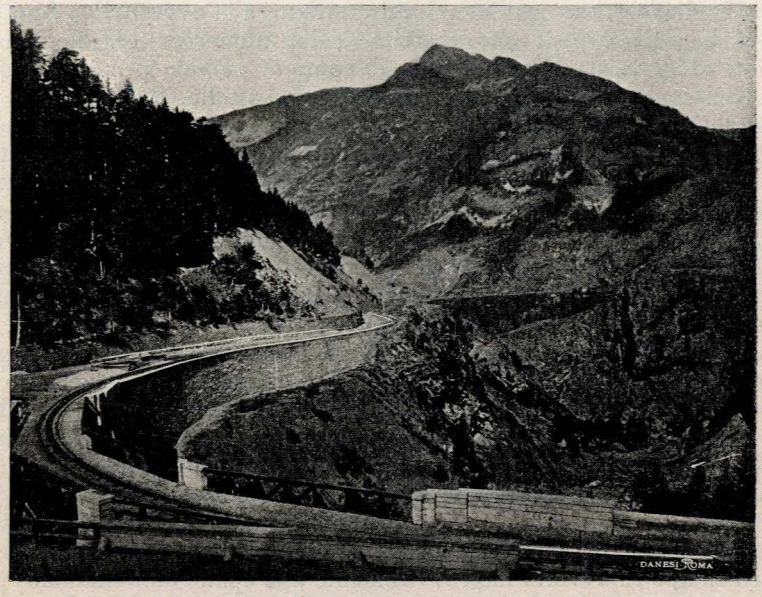
Arrivato ai Pirenei, Annibale congedò una parte delle sue truppe perchè ritornassero in patria; era questa una regola decisa sin da principio, e che doveva provare ai soldati la certezza del loro capitano sul buon successo dell'impresa e distruggere l'idea che essa fosse di quelle donde non si ritorna a casa. Con un esercito di 50.000 fanti e 2000 cavalieri, tutti veterani, Annibale valicò senza difficoltà i Pirenei, e presa di poi la via lungo il litorale, passando per Narbona e Nimes, attraversò il paese dei Celti che gli fu aperto e per gli accordi antecedenti, e per l'oro cartaginese, e per la forza delle armi. Giunto (sul finire di luglio) sulle sponde del Rodano, l'esercito, di fronte ad Avignone, sembrò che dovesse incontrare per la prima volta una seria resistenza.

Il console Scipione, che nel recarsi nella Spagna s'era fermato a Massalia (verso la fine di giugno), vi conobbe che arrivava troppo

tardi e che non solo Annibale aveva già passato l'Ebro, ma anche i Pirenei.

A tali notizie, che per le prime sembra abbiano chiarito i Romani sulla direzione e le mire di Annibale, pel momento il console rinunciò alla spedizione spagnuola, e si unì alle popolazioni celtiche di quel paese poste sotto il protettorato dei Massalioti, e perciò sotto quello dei Romani, per attendere i Cartaginesi al Rodano per impedir loro il passaggio del fiume e sbarrare così la via per l'Italia. Per fortuna d'Annibale davanti al luogo che scelse per effettuare il passaggio vi era allora soltanto la milizia celtica, mentre il console, coll'esercito di 22.000 fanti e 2000 cavalli, era in Massalia a quattro giorni di marcia. I messi dell'esercito gallico si affrettarono ad avvertirlo. Annibale doveva far passare il suo esercito, colla numerosa cavalleria e gli elefanti al di là del rapido fiume davanti al nemico prima che giungesse Scipione; e non aveva neppure un battello. Subito dietro suo comando si acquistarono nelle vicinanze tutte le barche che appartenevano ai numerosi barcaiuoli del Rodano e si fabbricarono zattere per supplire alla scarsezza del numero; e in un solo giorno tutto il numeroso esercito potè essere traghettato dall'altra sponda. Mentre ciò accadeva, una forte divisione, comandata da Annone figlio di Bomilcare, si recava a ritroso della corrente a marcie forzate fino ad un passaggio sopra Avignone, a due giorni di marcia, che fu trovato senza difesa. Queste truppe varcarono il fiume con zattere messe insieme in tutta fretta, per assalire alle spalle, camminando lungo il corso del fiume, i Galli che tentavano di impedire il passaggio del fiume all'esercito principale. Già al mattino del quinto giorno dall'arrivo alle sponde del Rodano, terzo dalla partenza d'Annone, si videro innalzarsi le colonne di fumo che annunziavano l'arrivo di questi sulla sponda opposta, segnale atteso ardentemente da Annibale per effettuare il passaggio. Appunto quando i Galli, vedendo la flotta dei battelli nemici in moto, si affrettavano ad occupare la riva sinistra, il loro campo fu avvolto improvvisamente alle spalle dalle fiamme; presi alla sprovvista e divisi non poterono nè sostenere l'assalto, nè impedire il passaggio e si dispersero dandosi alla fuga. Scipione frattanto in Massalia teneva consigli di guerra intorno all'opportunità di occupare i passaggi del Rodano e non si lasciava persuadere alla partenza neppure dalle urgenti notizie dei capi dei Celti. Non prestava fede alle loro notizie, e si limitò a mandare una debole schiera di cavalleria romana per una ricognizione sulla sinistra del Rodano. Essi trovarono che tutto l'esercito nemico era già passato dall'altra riva ed era occupato a farvi passare gli elefanti, ancora rimasti sulla destra; e dopochè nelle vicinanze di Avignone, per compiere la ricognizione, ebbero sostenuto un duro scontro con alcuni squadroni cartaginesi (il primo avvenuto tra Romani e Cartaginesi in questa guerra) si ritirarono in fretta per farne rapporto al quartier generale. Scipione allora in tutta fretta si mise in marcia colle truppe verso Avignone; ma quando vi giunse, la cavalleria cartaginese, che era rimasta indietro per proteggere il passaggio degli elefanti, e tutto l'esercito erano partiti da tre giorni e il console dovette ritornare a Massalia colle sue

truppe stanche e con poca gloria, deridendo la « vigliacca fuga » dei Cartaginesi. Così anzitutto i Romani per sola trascuratezza avevano abbandonato gli alleati per la terza volta, e un'importante linea di difesa, e poi con nuovo errore, dalla troppa lentezza passando alla troppa precipitazione, facendo adesso senza alcuna speranza di successo ciò che avrebbero potuto fare con certezza di riuscita due giorni prima, si lasciarono sfuggire il vero mezzo per riparare al mal fatto. Dacchè Annibale, passato il Rodano, era nel paese dei Celti, non gli si poteva più impedire di raggiungere le Alpi; ma se Scipione, avutane notizia, si fosse volto coll'esercito all'Italia (in sette giorni passando per Ge-



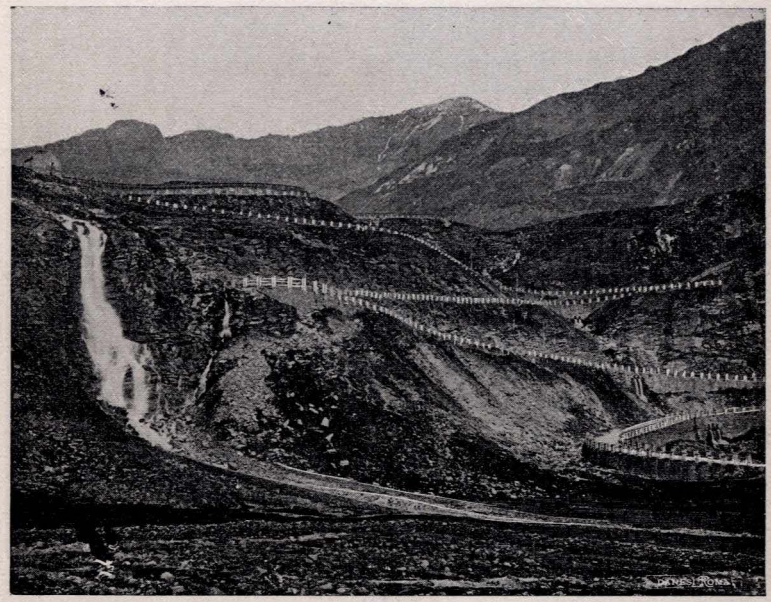
Moncenisio.

nova sarebbe giunto al Po) e avesse unito al suo esercito le piccole schiere che si trovavano nella valle del Po, avrebbe almeno potuto preparare al nemico una pericolosa accoglienza. E non solo sciupò un tempo prezioso nella marcia verso Avignone, ma, sebbene uomo di molta capacità, non ebbe il coraggio politico o la militare avvedutezza per regolare secondo le circostanze i movimenti del suo corpo di truppe; mandò il grosso dell'esercito, sotto il comando di suo fratello Gneo, nella Spagna, e ritornò con pochi uomini a Pisa.

§ 9. — *Il passaggio di Annibale per le Alpi.*

Annibale in una riunione generale dell'esercito dopo il passaggio del Rodano spiegò lo scopo della sua impresa e gli fece anche parlare, col mezzo dell'interprete, da Magilone, capo dei Celti, venuto dalla

valle del Po; di poi continuò la sua marcia senza incontrare alcun ostacolo verso le Alpi. La brevità della via, l'animo degli abitanti non potevano deciderlo sulla scelta del passo da varcare, benchè non dovesse perder tempo nè allungando il cammino, nè combattendo. Egli doveva prendere una via praticabile pel suo bagaglio, per la sua numerosa cavalleria e per gli elefanti, e che per amore o per forza potesse somministrare all'esercito sufficienti mezzi di sussistenza — poichè sebbene Annibale avesse avuto la precauzione di portarsi dei viveri sopra bestie da soma, questi naturalmente sarebbero bastati solo per pochi giorni ad un esercito che contava ancor sempre quasi 50.000 uomini.



Moncenisio.

Eccettuata la via del litorale, che Annibale non volle scegliere, non perchè i Romani lo impedivano, ma perchè lo avrebbe portato lontano dal suo scopo, due soli erano i varchi conosciuti (3), che negli antichi tempi dalla Gallia conducevano in Italia attraverso le Alpi: il passo per le Alpi Cozie (Monginevra), che conduceva al paese dei Taurini (per Susa o Fenestrelle a Torino), e quello attraverso le Alpi Graie (Piccolo San Bernardo), che metteva nel paese dei Salassi (ad Aosta ed Ivrea). La prima via è la più corta; ma dal punto dove abbandona la valle del Rodano, passa per impraticabili e sterili valli della Drac, della Romancia e della Duranza superiore, paese montuoso e sterile, e per attraversarlo bastavano appena sette od otto giorni di marcia alpestre; solo Pompeo vi ha fatto costruire una via militare per stabilire una comunicazione più pronta tra la provincia gallica al di qua ed al di là dei monti. La via attraverso il Piccolo San Bernardo è un po' più lunga; ma

superata la prima barriera delle Alpi, che circoscrive ad oriente la valle del Rodano, essa percorre la valle dell'Isère superiore, da Grenoble per Chambéry, sino al piede del Piccolo San Bernardo, ossia alla catena superiore delle Alpi, e che è la più vasta, la più fertile, la più popolata fra tutte quelle vallate. Il passo attraverso il Piccolo San Bernardo è inoltre, fra tutti quelli naturali delle Alpi, se non il più basso, almeno il più comodo; anche senza una strada artificiale, nel 1815 vi passò un corpo d'armata austriaco con artiglieria. Questa via, che conduce solamente attraverso a due creste di monti, fu dai più antichi tempi la grande strada militare, che dal paese dei Celti conduceva in

AOSTA.

Italia. L'esercito cartaginese non aveva quindi in realtà altra scelta; fu una combinazione fortunata, ma non un motivo determinante per Annibale che le tribù celtiche con lui alleate avessero la loro sede in Italia sino ai piedi del Piccolo San Bernardo, mentre la via del Monginevra lo avrebbe subito condotto nel paese dei Taurini, che erano in guerra cogli Insubri sino dai tempi antichi. L'esercito cartaginese marciava adunque a ritroso del Rodano verso la valle dell'alto Isère, non, come si potrebbe immaginare, per la più vicina via lungo la riva sinistra del basso Isère, da Valenza a Grenoble, ma per « l'isola » degli Allobrogi, ricca pianura e molto popolata già allora, bagnata a settentrione e ad occidente dal Rodano, a mezzodì dall'Isère, circondata ad oriente dalle Alpi. Anche qui accadeva lo stesso, poichè la strada più breve avrebbe condotto l'esercito per un paese montuoso, mentre l'isola è un paese piano e molto fertile, diviso dalla valle superiore dell'Isère da una sola catena di monti. La marcia lungo il Rodano e

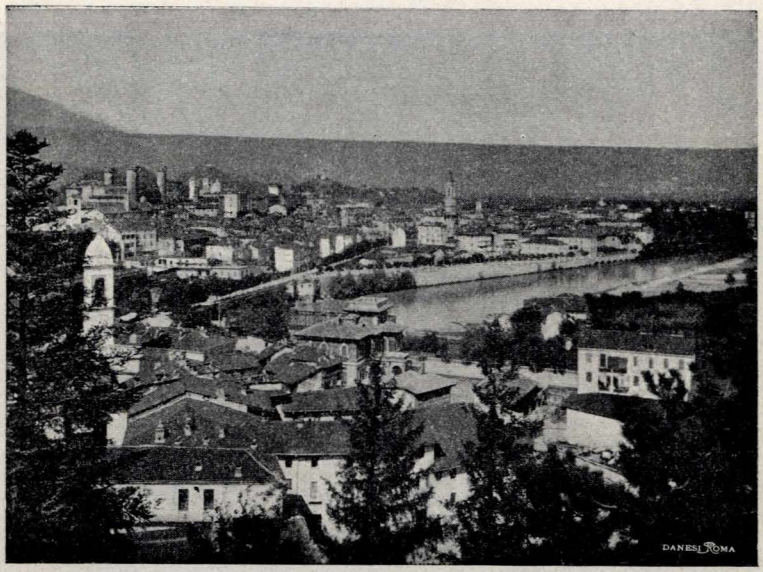
attraverso l'isola sino ai piedi della catena delle Alpi fu eseguita in sedici giorni; non s'incontrarono gravi difficoltà e nell'isola medesima Annibale seppe destramente approfittare di un litigio di due capi Allobrogi, così che il più potente dei due diede ai Cartaginesi non solo una scorta che li condusse fino alla pianura, ma li fornì di provigioni da bocca, d'armi e di calzature. Ma durante la traversata della prima catena delle Alpi, che si innalza scoscesa e come un muro, attraversata

AOSTA

PORTA PRETORIANA.

da un solo sentiero praticabile (per il monte du Chat presso il villaggio Chevelu), quasi la spedizione andò a male. La popolazione allobroga aveva occupato il passo fortemente. Annibale ne fu avvisato in tempo per evitare una sorpresa e s'accampò ai piedi del monte, fino a che i Celti, dopo il tramonto del sole, si fossero dispersi nelle case della città vicina e nella notte s'impadronì del passo. Il culmine fu superato; ma sulla strada molto scoscesa, che dalla vetta conduce al lago di Bourget, i muli ed i cavalli scivolavano e cadevano facilmente. E poi gli attacchi dei Celti da favorevoli posizioni, contro l'e-

sercito in marcia, nuocevano per la confusione che cagionavano all'armata; e quando Annibale, discendendo colle sue truppe leggere dall'alto si gettò sugli Allobrogi, li cacciò senza difficoltà ed infliggendo loro gravi perdite, ma la confusione, specialmente nel treno, si fece maggiore per lo schiamazzo del combattimento. Giunto nella valle dopo gravi perdite, subito Annibale assalì la città più vicina, per punire e intimorire i barbari, e intanto, se poteva, per rifarsi delle perdite delle bestie da soma e dei cavalli. Dopo essersi fermato un giorno



IVREA.

nell'amena valle di Chambéry, l'esercito continuò la sua marcia a ritroso dell'Isère non trattenuto da mancanza di viveri e da attacchi di nemici. Solo nel quarto giorno, entrato nel paese dei Centroni (l'odierna Tarantasia), dove la valle insensibilmente si restringe, egli ebbe di nuovo motivo di stare più in guardia. I Centroni accolsero l'esercito sul confine del loro paese (forse presso Conflans) con rami e ghirlande, offrirono bestiame, guide e ostaggi e l'esercito attraversò quel territorio come una terra amica. Appena giunse ai piedi delle Alpi, dove la via si stacca dall'Isère e per una stretta e scabra gola si eleva serpeggiando lungo il ruscello Reclo sino alla vetta del San Bernardo, apparve ad un tratto la milizia dei Centroni parte alle spalle dell'esercito, parte sui ciglioni delle montagne che chiudono il passo a destra e a sinistra, sperando d'impadronirsi del treno e dei bagagli. Ma Annibale che colla sua naturale perspicacia aveva compreso che le dimostrazioni dei Centroni avevano avuto solo lo scopo di veder risparmiato il loro territorio e di procurarsi la ricca preda, attendendo l'attacco aveva

mandato avanti il treno e la cavalleria, coprendo la marcia colla fanteria; così mandò a vuoto il piano dei nemici, non potendo però impedire che questi, accompagnando la marcia della sua fanteria sulle chine dei monti, gli cagionassero notevoli perdite lanciando pietre e facendo rotolare grossi macigni. Al « masso bianco » (detto ancora *la Roche Blanche*), roccia calcare, alta, isolata, che sorge ai piedi del San Bernardo e domina la salita, s'accampò Annibale colla fanteria, per coprire il passaggio dei cavalli e delle bestie da soma, al quale

Ivrea

Arco sulla Dora.

la notte intera bastò appena per inerpicarsi su pel monte, e, dopo continui sanguinosi combattimenti, raggiunse finalmente il giorno dopo la sommità del passo. Qui, su un difeso altipiano, che si estende per circa due miglia e mezzo intorno ad un piccolo laghetto, sorgente della Dora, Annibale fece riposare l'esercito. Lo scoraggiamento incominciava ad insinuarsi negli animi dei soldati. Le vie che diventavano sempre più difficili, le provvigioni quasi finite, le marcie sotto gli attacchi continui dell'inafferrabile nemico, le schiere molto diradate, la posizione disperata dei dispersi e dei feriti, la meta che non appariva chimerica solo all'entusiasmo del capitano e dei suoi prossimi, incominciarono anche ad influire sui veterani africani e spagnuoli. Tuttavia la fiducia nel capitano non venne meno; molti dispersi ritornarono; gli amici Galli erano già vicini, il versante era superato e dinanzi aperta la vista della discesa, il che è di sì grande consolazione al viaggiatore

delle Alpi; dopo breve riposo ognuno si dispose con nuovo coraggio all'ultima e più ardua impresa, alla discesa. Durante la discesa l'esercito non fu molto molestato dai nemici; ma la stagione avanzata — si era ai primi di settembre — uguagliò nella discesa i disagi arrecati dai barbari nella salita. Sullo scosceso e sdrucciolevole pendìo lungo la Dora, dove la prima neve aveva sepolto e guastato i sentieri, si smarrivano e sdrucciolavano uomini e bestie e sprofondavano nei precipizi; fu peggio ancora quando verso la sera del primo giorno si arrivò ad un tratto di via lungo quasi 200 passi, su cui cadono continuamente valanghe dalle soprastanti scoscese roccie del Cramont, e dove negli estati freddi la neve non si fonde mai. La fanteria passò oltre; ma i cavalli e gli elefanti non potevano star ritti sulle masse di ghiaccio appena coperto da uno scarso strato di neve allora caduta, e il generale col treno, colla cavalleria e cogli elefanti si accampò sopra la difficile posizione. Il giorno seguente, lavorando con grande fatica, i cavalieri aprirono la via per i cavalli e per le bestie da soma; ma non si poterono condurre al basso gli elefanti, che dopo un lavoro di tre giorni, cambiando ogni momento i lavoratori. Così dopo una fermata di quattro giorni l'esercito fu di nuovo riunito e dopo altri tre giorni di marcia, per la valle della Dora, che sempre più si allargava e si mostrava più fertile, ed i cui abitanti, i Salassi, clienti degli Insubri, salutarono nei Cartaginesi i loro alleati e liberatori, pervenne, verso la metà di settembre, nella pianura di Ivrea, dove le stanche truppe furono acquartierate nei villaggi affinchè con un buon trattamento e un quindici giorni di riposo si rifacessero dagli straordinari strapazzi. Se i Romani avessero avuto, e lo potevano, un esercito di 30.000 uomini riposati e pronti a entrare in campo, per esempio presso Torino, e avessero costretto i Cartaginesi ad accettar tosto battaglia, si sarebbe gravemente compromessa la grande impresa d'Annibale; ma per sua fortuna anche questa volta il nemico non era là dove avrebbe dovuto essere, e le sue truppe poterono godere il riposo di cui tanto abbisognavano (4).

§ 10. — *Risultati.*

La meta era raggiunta, ma con gravi sacrifizi. Dei 50.000 fanti e 9000 cavalieri veterani, di cui si componeva l'esercito dopo il passaggio dei Pirenei, più della metà era rimasta vittima dei combattimenti, delle marcie e dei passaggi dei fiumi; Annibale stesso allora calcolava il suo esercito a 20.000 fanti, di cui tre quinti Libici e due quinti spagnuoli, e 6000 cavalieri, parte dei quali a piedi; le lievi perdite di quest'arma provano non solo l'eccellenza della cavalleria numidica, ma anche i ben ponderati riguardi coi quali Annibale se ne serviva. Una marcia di 526 miglia o di circa 33 marcie giornaliere, che nel percorso e nella fine non fu turbata da inconvenienti gravi e non prevedibili, ma che fu anzi possibile solo per molte fortunate combinazioni, e più ancora per le sviste del nemico, sulle quali non si era certamente calcolato e che tuttavia non solo costò molte perdite, ma stancò e demo-

ralizzò l'esercito in modo che ebbe bisogno di un lungo riposo per poter rimettersi in campagna, fu un'operazione strategica di un merito dubbio e si può dubitare se lo stesso Annibale l'abbia ritenuta come riuscita. Noi però non possiamo addirittura dare biasimo al generale; noi vediamo gli errori del suo piano d'operazione, ma non possiamo decidere se fosse in grado di prevederli — dovendo attraversare un paese barbaro — o se un altro piano, come quello d'imbarcarsi in Cartagena o in Cartagine o di prendere la via del litorale lo avrebbe esposto a meno gravi pericoli. Tuttavia è meravigliosa l'esecuzione del piano in sè, e condotta con tutta prudenza e maestria, chè lo scopo finale, il grandioso pensiero d'Amilcare, di combattere in Italia Roma, era messo in atto per favore di fortuna o per arte del capitano. Il suo genio imaginò questa calata; e come il còmpito di Stein e di Scharnhorst era più difficile e più grandioso di quello di Yorck e di Blücher, così il giusto tatto della tradizione storica ha sempre registrato l'ultimo anello della grande catena dei fatti che si preparavano, cioè questo passaggio delle Alpi, con maggiore ammirazione che non le battaglie sulle sponde del Trasimeno e nelle pianure di Canne.

NOTE.

(1) Intorno a questi avvenimenti noi non solo non abbiamo notizie imperfette, ma anche parziali, poichè, com'era ben naturale, la versione del partito cartaginese della pace divenne quella degli annalisti romani. Tuttavia le condizioni dei partiti ci si presentano abbastanza chiare persino nelle nostre frammentarie e confuse relazioni. Le più importanti sono quelle di Fabio in POLIBIO 3, 8: APPIANO, *Hisp.*, 4 e DIODORO 25, pag. 567. Delle volgari cicalate con cui fu denigrata dai suoi avversari la « lega rivoluzionaria » (ἑταιρεία τῶν πονηροτάτων ἀοξρώπων), si trovano in CORNELIO NEPOTE (*Ham.*, 3) prove che son forse uniche nel loro genere, forse si trovano ripetute.

(2) I Barca stipulano i più importanti trattati, e il governo li ratifica per pura formalità (POL., 3, 21); Roma protesta presso di essi e presso il senato (POL., 3, 15). La posizione dei Barca rispetto a Cartagine ha molta analogia con quella degli Orange rispetto agli Stati Generali.

(3) La strada che attraversa il Moncenisio divenne militare solo nel medio evo. Dei passi orientali, come quello che attraversa le Alpi Pennine o Gran S. Bernardo, che pure fu ridotto a strada militare solo ai tempi di Cesare e d'Augusto, è inutile qui parlare.

(4) Le tanto dibattute quistioni topografiche che si riferiscono a questa famosa spedizione, possono considerarsi come decise ed essenzialmente sciolte dalle esemplari ricerche dei signori Wickhan e Cramer. Sulle quistioni cronologiche, che offrono anche difficoltà, aggiungeremo eccezionalmente qui alcune osservazioni. Arrivato Annibale sulla vetta del S. Bernardo « le vette già cominciavano a coprirsi di folta neve » (POL., 3, 54); sulla via v'era della neve (POL., 3, 55), ma forse per la massima parte non caduta di fresco, invece per le valanghe cadute. Sul S. Bernardo l'inverno incomincia a San Michele, la prima nevicata in settembre; quando alla fine d'agosto i suddetti inglesi valicarono il monte, trovarono poche tracce di neve sulla via, ma i pendii ne erano coperti da ambe le parti. Pare quindi che Annibale arrivasse al passo in principio di settembre; ciò si combina che vi giungesse « quando già l'inverno si avvicinava » — poichè non dice di più συνάπτειν τὴν τῆς πλειάδος δύσιν (POL., 3, 54), meno di tutti il giorno del tramonto precoce delle Pleiadi (circa il 26 ottobre); cfr. la cronologia di IDELER I, 241. — Se Annibale giunse nove giorni più tardi, verso la metà di settembre, in Italia, questo è il tempo necessario anche per gli avvenimenti verificatisi da quel momento sino alla battaglia sulla Trebbia, combattuta verso la fine di dicembre (περὶ χειμερινὰς τροπάς POL., 3, 72), specialmente per far venire l'esercito destinato per l'Africa dal Lilibeo a Placentia. Si combina inoltre che in un'adunanza militare ὑπὸ τὴν ἐαρινὴν ὥραν (POL., 3, 34), dunque verso la fine di marzo, fu fatto conoscere il giorno della partenza, e la marcia durò cinque mesi (o sei, secondo APP., 7, 4). Se dunque Annibale ai primi di settembre era sul S. Bernardo, egli doveva, avendo impiegato trenta giorni partendo dalle rive del Rodano, essere giunto ai primi d'agosto al Rodano, perciò si deve credere che Scipione, che s'imbarcò al principio dell'estate (POL., 3, 41), dunque al più tardi ai primi di giugno, si sia trattenuto a lungo in viaggio, o sia rimasto molto tempo in Massalia in una inesplicabile inazione.

CAPITOLO V.

GUERRA D'ANNIBALE SINO ALLA BATTAGLIA DI CANNE

§ 1. — *Annibale e i Celti italiani. — Scipione nella valle del Po. — Combattimento sul Ticino. — Gli eserciti presso Piacenza. — Battaglia sulla Trebbia. — Annibale padrone dell'Alta Italia.*

La comparsa dell'esercito cartaginese al di qua delle Alpi cambiò subito lo stato delle cose e sconcertò il piano di guerra dei Romani. Uno dei due grandi eserciti romani era già sbarcato nella Spagna e si era incontrato col nemico; non si poteva perciò più farlo retrocedere. Il secondo, destinato, sotto il comando del console Tiberio Sempronio, per l'Africa, era fortunatamente ancora in Sicilia; l'esitazione romana in questa congiuntura fu vantaggiosa. Delle squadre cartaginesi destinate per l'Italia e per la Sicilia una fu dispersa da una tempesta e alcune navi furono prese presso Messana dai Siracusani; la seconda invano aveva tentato di sorprendere Lilibeo ed era stata messa in fuga in una battaglia davanti a quel porto. Tuttavia la presenza delle squadre nemiche nelle acque italiche recava tanto disturbo, che il console, prima di spiegare le vele per l'Africa, decise di occupare le piccole isole vicino alla Sicilia e di scacciarne la flotta cartaginese che operava contro l'Italia. Tutta l'estate impiegò nell'espugnare Melita e nel cercare la squadra nemica che credeva di trovare presso le isole Lipari, mentre essa aveva approdato presso Vibo (Monteleone) e metteva a tributo il litorale dei Bruzii, e da ultimo nell'informarsi intorno ad un luogo conveniente per sbarcare sulla costa africana, e quando giunse l'ordine del senato di accorrere il più sollecitamente possibile alla difesa della patria, l'esercito e la flotta erano ancora a Lilibeo. Mentre dunque i due grandi eserciti romani, che eguagliavano ciascuno in numero quello d'Annibale, si trovavano molto lontani dalla valle del Po, qui non si era affatto preparati ad un attacco. Veramente stanziava quivi un esercito romano in seguito ad un'insurrezione dei Celti, scoppiata prima ancora che giungesse l'esercito cartaginese. La fondazione delle due fortezze romane di Piacenza e Cremona, ognuna delle quali accoglieva 6000 coloni, e specialmente i preparativi per la fondazione di Mutina nel paese dei Boi, che si era incominciata già nella primavera del 536 (= 218), aveva spinto i Boi alla sollevazione, prima ancora del tempo convenuto con Annibale e a loro si erano subito uniti gli Insubri. I coloni, già accasati nel territorio mutinense, assaliti improv-

visamente, si ritirarono nella città. Il pretore Lucio Manlio, che comandava a Rimini, accorse tosto coll'unica sua legione per liberare i coloni assediati; ma, sorpreso nei boschi, dopo gravi perdite non potè far altro che trincerarsi su una collina e rimanervi assediato finchè una seconda legione, partita da Roma sotto il comando del pretore Lucio Atilio, venne felicemente a liberare la città e la legione e a soffocare pel momento la sollevazione gallica. Questa intempestiva sollevazione dei Boi, se da una parte, ritardando la partenza di Scipione

Cremona.

per la Spagna, aveva favorito l'impresa di Annibale, dall'altra fu la causa che non trovasse la valle del Po totalmente sguarnita eccetto le fortezze. Ma il corpo d'armata dei Romani, che si componeva di due legioni molto decimate, non contando neppure 20.000 uomini, poteva appena tenere in freno i Celti, e non poteva quindi occupare i passi delle Alpi, perciò venne a Roma la notizia che erano minacciati soltanto quando nel mese d'agosto il console Publio Scipione tornò da Marsiglia in Italia senza esercito, e anche allora non se ne occupavano forse molto, ritenendo che la sola difficoltà del passaggio avrebbe fatto fallire la temeraria impresa. Dunque nel momento decisivo sul luogo più importante non v'era nemmeno un avamposto dei Romani; Annibale potè comodamente far riposare il suo esercito, prese, dopo tre giorni di assedio, la capitale dei Taurini, che gli aveva chiuse le porte e indusse tutti i comuni liguri e celti della valle superiore del Po ad allearsi con lui, o li vinse col terrore, prima che Scipione, che aveva assunto il comando nella valle del Po, venisse ad opporsi a lui.

Questi, che aveva il difficile còmpito di arrestare i progressi dell'esercito nemico con un esercito molto inferiore di numero e debole specialmente nella cavalleria, e di tenere compressa l'insurrezione celtica, che tentava sempre di rialzarsi, aveva passato il Po, verosimilmente presso Piacenza, marciando incontro al nemico a ritroso della corrente, mentre Annibale marciava lungo il fiume dopo aver espugnata Torino, per portare aiuto agli Insubri e ai Boi.

Nella pianura fra il Ticino e la Sesia, vicino a Vercelli, la cavalleria romana, avanzatasi colla fanteria leggera per eseguire una forte ricognizione, si incontrò colla cavalleria cartaginese, mandata innanzi per il medesimo scopo, condotte ambedue dai comandanti in persona. Scipione accettò il combattimento offertogli nonostante la superiorità del nemico; ma la sua fanteria leggera, schierata avanti la fronte dei suoi cavalli, fu rotta dall'urto della cavalleria pesante del nemico, e mentre questa attaccava di fronte la cavalleria romana, quella leggera dei Numidi, sgombrate dal campo le sbaragliate schiere della fanteria, attaccò la cavalleria romana ai fianchi e alle spalle. Questo decise il combattimento. Le perdite dei Romani furono considerevoli; il console stesso, che da soldato riparò agli errori del capitano, riportò una grave ferita e fu debitore della vita alla devozione del figlio diciasettenne, che, spintosi coraggiosamente fra i nemici, costrinse il proprio squadrone a seguirlo e strappò loro di mano il padre. Scipione in questo combattimento, conosciute le forze del nemico, si accorse del fallo commesso, occupando con un esercito di forze inferiori una pianura col fiume alle spalle e decise quindi di ritirarsi all'altra sponda del Po sotto gli occhi del suo avversario. Ristrette le operazioni ad un campo meno vasto e perduta l'illusione sulla invincibilità delle armi romane, il console riebbe il suo non comune talento militare paralizzato momentaneamente dall'audacissimo disegno del suo giovane avversario. Mentre Annibale si disponeva ad una battaglia campale, Scipione con una marcia rapidamente concepita ed eseguita con sicurezza, giunse all'altra riva del fiume, che aveva inconsideratamente abbandonata, e ruppe il ponte dietro l'esercito, abbandonando naturalmente i 600 uomini incaricati di coprire quell'operazione, i quali furono fatti prigionieri. Ma, essendo il corso superiore del fiume in suo potere, non gli si potè impedire di risalirlo e di valicarlo sopra un ponte di barche e di trovarsi in pochi giorni sulla sponda destra di fronte all'esercito romano.

Questo aveva preso posizione nella pianura contro Piacenza; ma l'ammutinamento di una sezione di Celti nel campo romano, e l'insurrezione dei Galli irrompente di nuovo all'intorno, obbligarono il console ad abbandonare quella pianura e a stanziarsi sulle colline dietro la Trebbia, il che fu eseguito senza perdite importanti, perchè i cavalieri numidi, che lo inseguivano, ritardarono l'inseguimento per saccheggiare e incendiare il campo abbandonato. In questa forte posizione coll'ala sinistra appoggiata all'Apennino, colla destra al Po e alla fortezza di Piacenza, colla fronte coperta dalla Trebbia, abbastanza importante, in quella stagione, non poteva certamente salvare gli importanti magazzini di Clastidium (Casteggio), perchè ne era tagliato

fuori dall'esercito nemico, nè impedire le insurrezioni di tutti i cantoni dei Galli, eccetto quello dei Cenomani rimasto fedele ai Romani. Ma poteva impedire ad Annibale di avanzarsi costringendolo a porre il campo davanti a quello dei Romani; la posizione presa da Scipione e la minaccia dei Cenomani d'invadere l'Insubria, impedirono alla massa principale dei Galli insorgenti, di unirsi immediatamente al nemico, e diede opportunità al secondo esercito romano, che intanto era arrivato da Lilibeo a Rimini, di giungere a Piacenza attraversando senza gravi impedimenti, il paese insorto e d'unirsi all'esercito del Po. Scipione aveva sciolto il difficile suo còmpito completamente e splendidamente. L'esercito romano, portato ora a quasi 40,000 uomini, eguale in numero a quello del nemico, se non nella cavalleria almeno nella fanteria, non aveva altro da fare che fermarsi dove si trovava, e costringere quello a tentare nell'inverno il passaggio del fiume e l'attacco al campo romano, o di sospendere la sua marcia, e mettere alla prova la volubilità dei Galli coi molesti quartieri d'inverno.

Per quanto evidente, era pur vero che si era nel mese di dicembre e che, quantunque procedendo nel suddetto modo, Roma avrebbe forse riportata la vittoria, ma l'onore di questa non sarebbe toccato al console Tiberio Sempronio, il quale per la ferita toccata a Scipione, aveva solo il comando supremo dell'esercito, e il cui anno d'ufficio si compieva dopo pochi mesi. Annibale conosceva l'uomo e non trascurò nulla per eccitarlo alla battaglia; i villaggi dei Celti rimasti fedeli ai Romani furono barbaramente devastati, e quando, in conseguenza di ciò, vi fu un combattimento di cavalleria, Annibale concesse agli avversari l'onore della vittoria. Dopo non molto, in una rigida e piovosa giornata, senza che i Romani se l'aspettassero, si venne a battaglia campale. Sin dall'alba la fanteria leggera dei Romani aveva scaramucciato colla cavalleria leggera del nemico; questa cedeva lentamente, e i Romani, approfittando del vantaggio ottenuto la inseguivano con impeto al di là della Trebbia molto ingrossata. Improvvisamente la cavalleria si fermò; l'avanguardia dei Romani si trovò sul campo scelto da Annibale e di fronte al suo esercito schierato in battaglia; essa era perduta se il grosso dell'esercito non passava tosto il fiume. I Romani giunsero affamati, stanchi e inzuppati d'acqua e tosto si riordinarono i cavalieri, come al solito, sulle due ali, la fanteria nel mezzo. Le truppe leggere, che dalle due parti formavano l'avanguardia, incominciarono il combattimento; ma quelle dei Romani scoccarono ben presto contro la cavalleria quasi tutti i loro dardi e indietreggiarono; lo stesso avvenne sulle ali della cavalleria molestata di fronte dagli elefanti e dai cavalieri cartaginesi, molto superiori in numero, che l'attorniavano a destra e a sinistra. La fanteria romana si mostrò degna della sua fama; combattè in principio della battaglia con decisa superiorità contro la fanteria nemica; ed anche quando, respinta la cavalleria romana, quella dei Cartaginesi, cogli armati alla leggera potè volgere i suoi attacchi contro la fanteria, questa, se non potè avanzare, nemmeno ripiegò. Allora improvvisamente comparve una schiera di scelta truppa cartaginese, di 1000 uomini a piedi e altrettanti a cavallo, uscita da un'imboscata comandata da Magone, fratello minore di Annibale, la quale

assalì l'esercito romano alle spalle, facendo orribile strage nelle compatte file. Le ali e le ultime file del centro dell'esercito romano furono rotte, mentre la prima linea, forte di 10.000 uomini, tenendosi strettamente serrata, ruppe la linea dei Cartaginesi e si aprì un varco attraverso i nemici, la cui fanteria e specialmente quella dei Galli insorti, ebbe molto a soffrire. Questo valoroso corpo di truppa, inseguito fiaccamente, giunse a Piacenza. Il resto dell'esercito fu in gran parte tagliato a pezzi e distrutto dalle truppe leggere nemiche e dagli elefanti nel tentare il passaggio del fiume; soltanto una parte della cavalleria e qualche distaccamento di fanti, guadando il fiume, poterono giungere al campo senza essere inseguiti dai Cartaginesi e arrivarono anch'essi a Piacenza (1). Poche battaglie fecero tanto onore ai soldati romani, quanto quella combattuta sulla Trebbia e poche sono anche quelle in cui toccò più grave accusa al capitano che le comandò. Tuttavia chi vuol essere giudice imparziale non deve dimenticare che la legge, la quale determinava che il supremo comando dovesse cessare in un dato giorno, era contraria al buon andamento della guerra e che dai pruni non si raccolgono fichi. Anche ai vincitori costò assai cara la vittoria. Sebbene le perdite nel combattimento fossero toccate specialmente agli insorgenti Celti, tuttavia perirono di poi in gran copia anche i vecchi soldati d'Annibale per le malattie sopravvenute in causa della rigida ed umida giornata, e soccombettero pure tutti gli elefanti meno uno.

La conseguenza di questa prima vittoria, riportata dall'esercito invasore, fu che l'insurrezione nazionale si estese e si organizzò senza ostacolo in tutto il paese dei Celti. Le reliquie dell'esercito romano del Po ripararono nelle piazze forti di Piacenza e di Cremona, dove, separate interamente da Roma, furono costrette di procacciarsi i viveri per la via del fiume, e poco mancò che il console Tiberio Sempronio, il quale, accompagnato da poca cavalleria, recavasi a Roma per le elezioni, non fosse fatto prigioniero. Non volendo Annibale porre a repentaglio la salute dei suoi soldati con ulteriori marcie nella rigida stagione, si attendò nell'inverno dove trovavasi e si accontentò di tormentare il nemico attaccandolo nel porto fluviale di Piacenza e in altre posizioni di poco conto, ben conoscendo che un serio tentativo contro le fortezze non avrebbe avuto alcun successo. Principale occupazione di Annibale era di organizzare l'insurrezione gallica; si vuole che 60.000 fanti e 4000 cavalli si siano uniti al suo esercito.

§ 2. — *Situazione militare e politica di Annibale. — Annibale oltre gli Apennini. — Flaminio. — Battaglia sul lago Trasimeno.*

Per la campagna dell'anno 537 (= 217), in Roma non furono fatti sforzi straordinari; il senato, nonostante la perduta battaglia, non considerava ancora in nessun modo seriamente pericolosa la situazione, e con ragione. Oltre i presidii delle coste, che furono inviati in Sardegna, in Sicilia e a Taranto, e i rinforzi mandati nella Spagna, i due consoli Gaio Flaminio e Gneo Servilio ottennero appena quel numero di armati che era necessario per completare di nuovo le quattro legioni;

soltanto la cavalleria venne aumentata. Essi dovevano coprire i confini settentrionali, e presero quindi posizione sulle due strade militari che da Roma conducevano verso settentrione, delle quali l'occidentale metteva in Arezzo, e l'orientale in Rimini; quella fu occupata da Gaio Flaminio, questa da Gneo Servilio. Essi fecero venire, verosimilmente per la via del fiume, le truppe delle fortezze poste sul Po, e aspettarono il ritorno della buona stagione per occupare, mantenendosi sulla difensiva, i passi dell'Apennino, per passare di poi all'offensiva, scendere nella valle del Po e forse unirsi presso Piacenza. Ma Annibale non aveva nessuna intenzione di difendere il Po. Egli conosceva Roma meglio dei Romani, e sapeva benissimo di essere più debole di loro, nonostante la splendida vittoria riportata sulla Trebbia; egli sapeva anche che la meta de' suoi pensieri, l'umiliazione di Roma, per la tenace fierezza dei Romani, non si poteva raggiungere nè collo spavento nè colla sorpesa, ma solo col completo soggiogamento dell'orgogliosa città. Si sapeva da tutti di quanto fosse superiore a lui, che non riceveva dalla patria che incerti ed irregolari sussidi, e che in Italia non poteva fare assegnamento che sul popolo celto volubile e capriccioso, la federazione italica, tanto in solidità politica, quanto in risorse militari; e quanto il soldato cartaginese fosse inferiore nella tattica al legionario, nonostante le gravi fatiche impiegate da Annibale, era stato compiutamente provato dalla difesa di Scipione e dalla brillante ritirata della fanteria dopo la sconfitta toccata sulla Trebbia. Da questa persuasione sorsero i due pensieri fondamentali che regolarono costantemente il modo d'operare d'Annibale in Italia: di combattere cambiando continuamente il piano d'operazione e il teatro della guerra, conducendola piuttosto come un avventuriero, e di attendere il risultato non dai successi militari, ma dai politici, cioè dalla successiva dissoluzione e dal finale scioglimento della federazione italica. Questo modo di far la guerra era necessario perchè la sola cosa che Annibale poteva contrapporre a fronte di tanti svantaggi, cioè il suo genio militare, acquistava tutta la sua importanza soltanto se egli poteva fuorviare continuamente i suoi avversari per mezzo di impensate combinazioni; se la guerra sostava egli era subito perduto. Questo sistema gli era imposto dalla sana politica, perchè egli, il formidabile vincitore di battaglie, ben comprendeva che vinceva sempre i generali e non le città, e che dopo ogni nuova battaglia i Romani rimanevano superiori ai Cartaginesi, come egli rimaneva superiore ai generali romani. Che Annibale non si sia fatta illusione su questo rapporto, nemmeno quando era all'apice della fortuna, è più degno di meraviglia che non lo siano le sue più famose battaglie.

Per questo motivo e non per le preghiere dei Galli di risparmiare il loro paese, alle quali Annibale non avrebbe dato ascolto, abbandonò egli allora la nuova base di operazioni trasportando il teatro della guerra nell'Italia propriamente detta. Prima di farlo ordinò che gli venissero presentati tutti i prigionieri. I Romani vennero separati dagli altri e incatenati come gli schiavi. Che Annibale facesse perire tutti i Romani atti alle armi, che gli capitavano fra le mani, è certo notizia almeno molto esagerata. Invece i federati italici furono lasciati liberi

senza riscatto, affinchè raccontassero nei loro paesi che Annibale non faceva guerra all'Italia, ma a Roma, che assicurava ad ogni comune italico l'antica indipendenza e gli antichi confini, e che il liberatore seguiva vicino i federati come salvatore e vindice.

Trascorso l'inverno egli lasciò la valle del Po, per aprirsi un varco tra le difficili gole dell'Apennino. Caio Flaminio, a capo dell'esercito d'Etruria, si teneva ancora presso Arezzo, pronto a portarsi a Lucca appena la stagione lo permettesse, per coprire la valle dell'Arno e occupare i

Lago Trasimeno.

passi dell'Apennino. Ma Annibale lo prevenne ed effettuò il passaggio senza gravi difficoltà, tenendosi quanto poteva ad occidente, cioè più che poteva distante dal nemico; però le paludose bassezze tra il Serchio e l'Arno erano così rigonfie per lo scioglimento delle nevi e per le pioggie di primavera, che l'esercito dovette marciare quattro giorni nell'acqua senza trovare, per il necessario riposo della notte, altro luogo asciutto, fuorchè lo spazio che offrivano gli ammucchiati bagagli e le caduté bestie da soma. La truppa soffrì moltissimo, specialmente la fanteria gallica, che seguiva la cartaginese sulla via resa già impraticabile; essa mormorava ad alta voce e sarebbe disertata in massa se la cavalleria cartaginese, comandata da Magone, che formava la retroguardia, non glielo avesse impedito. I cavalli, nei quali si manifestò una malattia contagiosa nelle unghie, morivano in gran numero; altre malattie decimavano gli uomini; Annibale stesso soffrì di oftalmia in modo da perdere un occhio. Ma la meta era raggiunta.

Annibale si era accampato presso Fiesole, mentre Caio Flaminio si trovava ancora presso Arezzo, aspettando che le vie divenissero prati-

cabili, per sbarrarle. Dopo che la linea di difesa dei Romani fu così aggirata, il console, che forse sarebbe stato abbastanza forte per difendere i passi dell'Apennino, ma che certamente non era in grado di scendere con Annibale in campo aperto, non poteva far altro che attendere l'arrivo del secondo esercito, che era oramai divenuto inutile presso Rimini. Però egli giudicò diversamente. Egli era un capopartito politico, salito alle supreme cariche della Repubblica per gli sforzi fatti per limitare il potere del senato, ed era adirato contro il governo per gli intrighi procuratigli dall'aristocrazia durante i suoi consolati, e

Lago Trasimeno.

spinto dalla giustificata opposizione fatta alle sue faziose esorbitanze nel voler opporsi arrogantemente alle usanze ed ai costumi antichi, inebbriato poi dal cieco amore per la plebe, non meno che da un odio profondo contro il partito dei signori; aveva poi l'idea fissa di essere un genio militare. La sua campagna contro gli Insubri nel 531 (= 223), che per un giudice imparziale provava soltanto che i buoni soldati riparano sovente agli errori dei cattivi comandanti, era per lui e pei suoi partigiani una prova indiscutibile, che per finirla in breve con Annibale bastava porre alla testa dell'esercito Caio Flaminio. Questa opinione gli aveva procurato il secondo consolato e queste speranze avevano attirato nel suo campo tanta gente inerme e avida di bottino, che, secondo il parere dei più serii storici, superava in numero i legionari. Annibale fondò in parte su questa notizia il suo piano. Egli fece sfilare il suo esercito non molto distante da lui, e invece d'attaccarlo, dai Celti, che erano espertissimi nel saccheggiare, e dalla sua numerosa cavalleria, fece mettere a sacco tutto il paese circostante. I lamenti e l'irritazione della moltitudine, che doveva lasciarsi spogliare

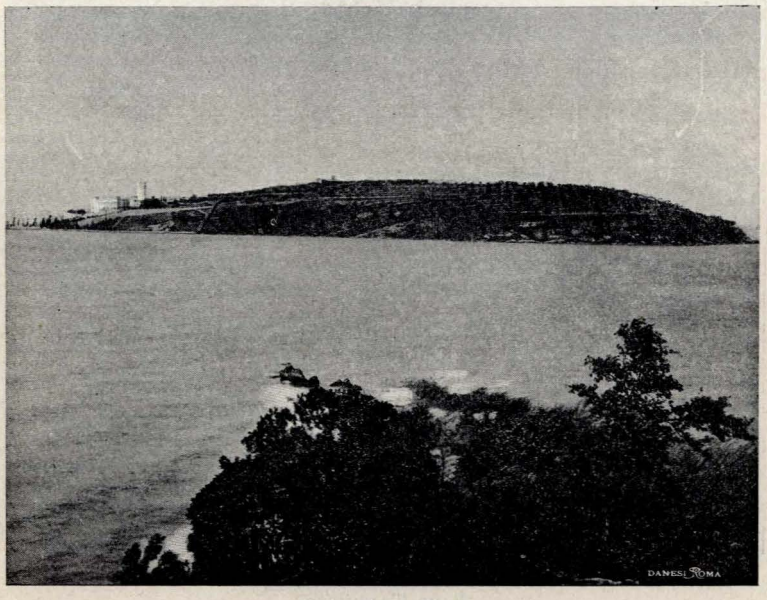
sotto gli occhi dell'eroe che aveva promesso di arricchirla; le dimostrazioni del nemico, dalle quali si capiva che non lo credeva autorizzato e nemmeno risoluto a intraprendere qualche cosa contro di lui prima dell'arrivo del suo collega, doveva spingere un tal uomo a sviluppare il suo genio strategico e a dare una lezione solenne allo sventato e borioso nemico. Nessun altro piano era mai riuscito così compiutamente di questo d'Annibale.

Frettolosamente il console seguì la marcia d'Annibale, che attraver-

Lago Trasimeno.

sava lentamente l'ubertosa valle di Chiana, passando davanti ad Arezzo e recandosi a Perugia; lo raggiunse nelle vicinanze di Cortona, dove Annibale, informato esattamente della marcia del suo avversario, aveva avuto tutto il tempo di scegliere il campo di battaglia in un paese angusto fra due alpestri montagne, la cui uscita era chiusa da un alto colle e che aveva all'entrata il lago Trasimeno. Egli chiuse l'uscita col fiore della sua fanteria; le truppe leggere e la cavalleria le collocò dai lati al coperto. Senza sospetto le colonne dei Romani si inoltravano nel passo trovato libero; la densa nebbia mattutina nascondeva loro la posizione del nemico. Appena la testa del loro esercito fu vicina al colle, Annibale diede il segnale della battaglia. La cavalleria, avanzandosi dietro le colline, chiuse l'ingresso del passo, e sui lati a destra e a sinistra le nebbie che svanivano mostrarono dovunque soldati cartaginesi. Non fu questa una battaglia, ma una sconfitta. Le truppe romane, che non erano ancora sfilate, furono dalla cavalleria spinte nel lago; il corpo d'armata principale, quasi senza fare resistenze, fu

interamente distrutto nel passo stesso, e la massima parte, compreso il console stesso, fatta a pezzi durante la marcia. Seimila fanti, che formavano la testa della colonna, si aprirono un varco attraverso la fanteria nemica, dando così una nuova prova della irresistibile forza delle legioni; ma, tagliati fuori e senza notizia della sorte toccata al grosso dell'esercito, marciarono alla cieca, e furono il dì seguente circondati da un corpo di cavalleria cartaginese su una collina che avevano occupato, e non avendo Annibale sanzionata la capitolazione che



Lago Trasimeno.

loro prometteva libera la ritirata, furono trattati come prigionieri di guerra. I Romani ebbero 15.000 morti e altrettanti prigionieri, cioè l'esercito distrutto; la lieve perdita dei Cartaginesi, che ascendeva a 1500 uomini, colpì anche questa volta specialmente i Galli (2). E come se ciò non bastasse la cavalleria dell'esercito di Rimini, 4000 uomini comandati da Caio Centenio, che Gneo Servilio mandava intanto in aiuto al suo collega, seguendola egli stesso adagio, fu pure circondata dall'esercito cartaginese e in parte tagliata a pezzi, in parte fatta prigioniera. Tutta l'Etruria era perduta; Annibale poteva marciare su Roma senza trovare alcun impedimento. Là si era preparati al peggio, vi si ruppero i ponti sul Tevere e fu nominato dittatore Quinto Fabio Massimo perchè facesse riparare le mura e dirigesse la difesa, per cui fu formato un corpo di riserva. Furono contemporaneamente chiamate sotto le armi due nuove legioni, per rimpiazzare le distrutte, e fu armata la flotta che in caso d'assedio poteva divenire importante.

§ 3. — *Annibale sulle coste orientali. — Riorganizzazione dell'esercito cartaginese. — Guerra nella bassa Italia. — Fabio. — Marcia sopra Capua e ritorno nell'Apulia. — Guerra nell'Apulia. — Fabio e Minucio.*

Ma Annibale vedeva più in là di Pirro. Egli non marciò su Roma e nemmeno contro Gneo Servilio, il quale, da valente generale, avrebbe anche ora saputo mantenere illeso il suo esercito, e, facendo assegnamento sulle fortezze, lungo la via settentrionale, forse tener testa al suo avversario. Però avvenne un'altra volta una cosa inaspettata. Lasciando la fortezza di Spoleto, dacchè non aveva potuto occuparla per sorpresa, Annibale prese la via dell'Umbria, devastò orribilmente il territorio piceno, tutto sparso di ville e cascine romane, e si fermò sulle sponde dell'Adriatico. Tanto gli uomini quanto i cavalli del suo esercito si risentivano ancora delle fatiche sofferte nella campagna di primavera; quivi fece adunque una più lunga fermata per lasciar riposare il suo esercito nell'ameno paese durante la propizia stagione e per riorganizzare alla romana la fanteria libica, per cui gli offriva i mezzi il ricco bottino delle armi romane.

Da qui Annibale riprese la corrispondenza così lungamente interrotta colla sua patria, trasmettendo a Cartagine per la via del mare le notizie delle sue vittorie. Quando il suo esercito si riebbe e fu esercitato nel nuovo maneggio delle armi, Annibale levò il campo e costeggiando il littorale, si portò marciando lentamente verso l'Italia meridionale. Egli aveva calcolato giustamente determinandosi a introdurre l'accennato cambiamento nella sua fanteria; la sorpresa poi degli avversari che s'aspettavano continuamente un attacco contro la capitale, gli lasciò almeno quattro settimane di tempo per realizzare nel cuore del paese nemico, e con un esercito relativamente ancora sempre scarso, l'audace esperimento di cambiare del tutto il suo sistema militare, contrapponendo legioni africane alle invincibili legioni italiche. Ma la sua speranza che la federazione italica incominciasse a rallentarsi, non si avverò. Meno che mai si poteva fare assegnamento sugli Etruschi, che avevano condotto le loro ultime guerre d'indipendenza specialmente con mercenari galli; l'anima della federazione, segnatamente sotto l'aspetto militare, erano, oltre ai comuni latini, quelli dei Sabelli, e con ragione Annibale si era ora avvicinato a questi. Ma una città dopo l'altra chiuse le sue porte; nemmeno un comune italiano fece lega coi Cartaginesi. Questo non era pei Romani solo un gran vantaggio, era tutto; però nella capitale ben si comprendeva quale imprudenza sarebbe mettere a una tale prova la fedeltà degli alleati senza avere in campo un esercito romano.

Il dittatore Quinto Fabio raccolse le due legioni di riserva reclutate a Roma e l'esercito di Rimini, e quando Annibale passò vicino alla fortezza romana di Lucera, marciando alla volta di Arpi, scorse presso Eca al suo lato destro le insegne dell'esercito romano. Ma il loro comandante operò diversamente dai suoi predecessori.

Quinto Fabio era un uomo di età avanzata, dotato di una riflessione e di una fermezza che non pochi interpretavano esitazione ed ostinazione; zelante ammiratore del buon tempo antico, dell'onnipotenza politica del senato e dell'autorità consolare, attendeva la salute dello Stato, oltre che dai sacrifizi e dalle preghiere, dalla guerra fatta metodicamente. Avversario politico di Caio Flaminio, e chiamato dal partito della reazione a mettersi a capo degli affari, per fare opposizione alla stolta demagogia militare di quello, partì per il campo, deciso di evitare a qualunque costo una battaglia campale come il suo predecessore era stato deciso di combatterne una a qualunque costo. Egli era senza dubbio persuaso che i primi elementi strategici impedirebbero ad Annibale di avanzare fin tanto che l'esercito romano gli stesse a fronte intatto, e che non sarebbe quindi tanto difficile indebolire con piccoli combattimenti e con la fame l'esercito nemico, già ridotto a dover andare in cerca di vettovaglie. Ben informato dalle sue spie in Roma e nell'esercito romano, Annibale ebbe subito notizia dello stato delle cose, e diresse quindi, allora come sempre, il suo piano di campagna secondo il carattere individuale del comandante nemico.

Lasciando da una parte l'esercito romano, egli valicò l'Apennino marciando nel cuore dell'Italia a Benevento, prese la città aperta di Telesia sui confini del Sannio e della Campania, e volse poi i suoi passi verso Capua, fra tutte le città italiche dipendenti da Roma, la più ragguardevole e in certo qual modo quasi pari a Roma, e perciò quella appunto che sentiva più gravemente l'oppressione del governo romano. Annibale vi teneva delle relazioni che gli facevano sperare il distacco dei Campani dalla federazione romana; ma questa speranza gli andò fallita. Allora volse i passi indietro e prese la via dell'Apulia. Durante questa marcia dell'esercito cartaginese il dittatore l'aveva seguito sulle alture, condannando i suoi soldati alla triste condizione di assistere colle armi in mano all'opera distruggitrice dei cavalieri numidi che saccheggiavano i loro fedeli confederati e incendiavano i villaggi sparsi nella pianura. Il dittatore finalmente diede all'inasprito esercito romano l'occasione ardentemente desiderata di venire alle mani col nemico. Quando Annibale intraprese la ritirata, Fabio gli sbarrò la via presso Casilino (l'odierna Capua) gettando un forte presidio sulla via sinistra del Volturno e occupando sulla destra le creste delle colline col grosso dell'esercito, mentre un corpo di 4000 uomini si accampava sulla via stessa che conduceva al fiume. Ma Annibale ordinò che le sue truppe armate alla leggera si arrampicassero sulle alture che sorgevano subito sopra la strada, e da qui spingessero innanzi a loro un buon numero di buoi con fascine accese legate alle corna, per far credere che tutto l'esercito cartaginese si ritirasse da quella parte di nottetempo al lume delle fiaccole. Il distaccamento dei Romani che sbarrava la strada, credendosi aggirato e ritenendo superfluo di guardare oramai quel passaggio, si trasse in disparte sulle medesime alture; Annibale allora passò col grosso dell'esercito per quella strada, senza incontrare il nemico; il mattino seguente liberò senza alcuna difficoltà e con gravi perdite dei Romani le sue truppe leggere. Poi continuò senza inciampi la sua marcia verso nord-est, e

arrivò per lunghi giri e dopo aver attraversato e saccheggiato i paesi degli Irpini, dei Campani, dei Sanniti, dei Peligni e dei Frentani, con ricco bottino e con la cassa piena, nelle vicinanze di Lucera, mentre appunto doveva incominciare la messe.

In nessuno dei paesi percorsi egli trovò energica resistenza, ma in nessuno trovò nemmeno alleati. Accortosi che nulla di meglio gli restava a fare che di disporre per i quartieri d'inverno in campagna, incominciò la difficile operazione di provvedere l'esercito di quanto abbisognasse per la rigida stagione, facendo raccogliere dagli stessi soldati quanto loro occorresse nelle campagne dei nemici. A tale operazione egli aveva scelto l'Apulia settentrionale, paese piano per la gran parte, ricchissimo di grano e di fieno, che poteva essere tutto dominato dalla sua numerosa cavalleria. Presso Geronio, a cinque leghe a nord di Lucera, fu fatto un campo trincerato, dal quale tutti i giorni uscivano due terzi dell'esercito per raccogliere provvigioni, mentre coll'altro terzo Annibale si teneva pronto a difendere il campo e i distaccamenti sparsi nelle campagne.

Il comandante della cavalleria romana Marco Minucio, che per l'assenza del dittatore, come suo luogotenente, aveva il comando supremo nel campo dei Romani, giudicò propizia l'occasione per avvicinarsi di più al nemico, e mise il campo nel territorio di Larino, dove potè impedire parte colla sua sola presenza i distaccamenti, e per conseguenza l'approvvigionamento dell'esercito nemico, e parte con una serie di scontri fortunati sostenuti dalle sue truppe contro i Cartaginesi e persino contro Annibale stesso, cacciò i nemici dalle loro posizioni avanzate, obbligandoli a riunirsi presso Geronio. Alla notizia di questi successi, la cui narrazione sarà stata naturalmente esagerata, fu generale in Roma l'irritazione contro Quinto Fabio. E non del tutto ingiustificata. Per quanto fosse assennata la massima che i Romani dovevano tenersi sulla difensiva, e attendere che la fame avesse stremato il nemico, ciò non toglie che questo era un sistema di difesa e di affamamento ben singolare, che permise al nemico, sotto agli occhi di un esercito romano pari in numero, di devastare impunemente tutta la media Italia, e di aver potuto procurarsi, col mezzo di un vettovagliamento ben ordinato, praticato su vasta scala, le provvigioni necessarie per tutto l'inverno. Publio Scipione, quando era stato comandante nella valle del Po, non aveva inteso la difensiva in questo modo, e il tentativo del suo successore di imitarlo era fallito presso Casilino, in modo da somministrare abbondante materia ai motteggiatori della città. Fu cosa ammirabile che i comuni italiani non vacillassero quando Annibale fece loro chiaramente conoscere la superiorità dei Cartaginesi e la fallacia del soccorso dei Romani; ma per quanto tempo si poteva attendersi dai medesimi che dovessero tollerare un duplice peso di guerra e lasciarsi spogliare alla presenza delle truppe romane e dei propri contingenti? Finalmente quanto all'esercito romano non si poteva dire che esso obbligasse il suo generale a un tale modo di combattere; il suo nerbo si componeva delle sperimentate legioni di Rimini, e insieme a queste v'era una fanteria in gran parte già pur essa avvezza al servizio militare, e, lungi dall'essere avvilito dalle ultime sconfitte, esso

si sentiva irritato dal còmpito poco onorevole che il suo capitano « lacchè d'Annibale » gli assegnava, e chiedeva ad alta voce di venir condotto contro il nemico. Nei comizi vi furono scene tremende contro il vecchio ostinato; i suoi avversari politici, con a capo il pretore Caio Terenzio Varrone, si impossessarono della contesa — non si deve anzi dimenticare che il dittatore era di fatto nominato dal senato, e questo ufficio era come il palladio del partito conservatore —; e d'accordo coi soldati malcontenti, e coi possessori dei poderi saccheggiati, riuscirono a far passare un plebiscito, contrario alla costituzione e al buon senso, in forza del quale la dittatura — che aveva per iscopo di togliere l'inconveniente della divisione del supremo comando quando la patria era in pericolo — veniva accordata tanto a Quinto Fabio quanto a Marco Minucio, sino allora suo luogotenente [3]. Per tal modo l'esercito romano, la cui pericolosa divisione in due corpi era stata appunto saviamente tolta di mezzo, fu non solo di nuovo diviso, ma a capo delle due metà furono messi due condottieri che seguivano evidentemente piani di guerra affatto contrari. Quinto Fabio si attenne più che mai, come era naturale, alla sua sistematica inerzia; Marco Minucio, credendosi obbligato a giustificare il suo titolo dittatoriale sul campo di battaglia, attaccò troppo precipitosamente e con poche forze il nemico e sarebbe stato annientato se il suo collega, accorso a tempo con un corpo di fresche truppe, non avesse impedito un maggiore disastro. Quest'ultimo indirizzo delle cose giustificò quasi il sistema della resistenza passiva. Ma in realtà Annibale aveva ottenuto in questa campagna tutto ciò che si poteva ottenere colle armi; nè l'avversario impetuoso, nè il circospetto poterono impedirgli alcuna operazione essenziale, e il suo vettovagliamento, sebbene non senza difficoltà, pure era riuscito così bene che il suo esercito, attendato presso Geronio, passò l'inverno senza il minimo disagio. Non era il « temporeggiatore » che salvò Roma, ma la salda compagine della sua federazione, e forse non meno l'odio nazionale degli occidentali contro l'uomo fenicio.

§ 4. — *Nuovo armamento in Roma. — Paolo e Varrone. Battaglia di Canne.*

Nonostante le disgrazie sofferte l'orgoglio dei Romani non si manteneva meno fermo della loro simmachia. I doni offerti da Gerone, re di Siracusa e dalle città greche dell'Italia per la prossima campagna furono respinti con ringraziamenti; — quelle città erano meno colpite dai disastri della guerra, poichè esse non somministravano, come le altre federate, alcun contingente all'esercito; — soltanto si invitarono i capi delle provincie illiriche, a non ritardare i versamenti del tributo, eccitando intanto di nuovo il re di Macedonia a consegnare Demetrio da Faro. Benchè gli ultimi avvenimenti avessero quasi legittimato il sistema della resistenza passiva adottato da Fabio, pure la maggioranza del senato era fermamente decisa di abbandonare un tal modo di combattere, che lentamente, ma di certo, avrebbe

rovinato lo Stato; poichè se il dittatore popolano non era riuscito, benchè avesse condotta la guerra nel modo più energico, si diceva, e non senza ragione, che l'impresa era fallita perchè si era presa una mezza misura assegnandogli troppo poca troppa. Fu deciso di evitare tale errore, e di formare un esercito come Roma non ne aveva ancora mandato fuori alcuno, composto di otto legioni, ciascuna aumentata di un quinto sulla forza normale, e di un corrispondente numero di federati sufficiente a richiamare il nemico, che non disponeva della metà di dette forze. Fu inoltre deciso di spedire una legione comandata dal pretore Lucio Postumio nella valle del Po per richiamare in patria i Celti che servivano nell'esercito di Annibale. Queste risoluzioni erano saggie; restava solo di risolvere convenientemente riguardo al comando supremo. L'ostinato procedere di Quinto Fabio e gli intrighi demagogici che vi si riferivano, avevano reso la dittatura, e specialmente il senato, più impopolare che mai, e nel popolo, non senza colpa dei suoi capi, si andava ripetendo la stolta opinione che il senato tirava espressamente in lungo la guerra. Non essendo quindi possibile di nominare un dittatore, il senato si provò a dirigere convenientemente l'elezione dei consoli, ciò che appunto aumentò il sospetto e l'ostinazione.

A stento riuscì il senato a far eleggere uno de' suoi candidati, Lucio Emilio Paolo, che nel 535 (=219) aveva diretta con senno la guerra illirica; l'immensa maggioranza dei cittadini elesse a suo collega il candidato del partito popolare, Caio Terenzio Varrone, uomo inetto, conosciuto solo per la sua fiera opposizione contro il senato, e specialmente come principale promotore della elezione di Marco Minucio alla carica di condittatore e ben visto dal popolo solo per i suoi bassi natali e per la sua rozza impudenza.

Mentre a Roma si facevano questi preparativi per la prossima campagna, era già incominciata la guerra nell'Apulia. Appena la stagione permise di abbandonare i quartieri d'inverno, Annibale si mosse, e prendendo, com'era sua abitudine, egli stesso l'iniziativa della guerra e l'offensiva, partì da Geronio, dirigendosi verso mezzodì; lasciando da un lato Lucera, passò l'Ofanto e prese il castello di Canne (tra Canosa e Barletta) che dominava il piano canosino, e che fino allora aveva servito di magazzino principale ai Romani. L'esercito romano, il quale, dopo che Fabio ebbe deposta a metà dell'autunno, a norma della costituzione, la carica di dittatore, era stato posto sotto il comando di Gneo Servilio e di Marco Regolo, prima come consoli, poi come proconsoli, non aveva saputo impedire quella piccola perdita; sia per riguardi militari sia per riguardi politici diveniva sempre più urgente la necessità di mettere un freno ai progressi di Annibale, per mezzo d'una battaglia campale. Con questo preciso incarico del senato giunsero nell'Apulia i due nuovi generali Paolo e Varrone sul principio dell'estate 538 (=216). Con le quattro nuove legioni e col corrispondente contingente degli Italiani, che essi trassero seco, l'esercito romano aumentava a 80.000 fanti, metà cittadini e metà federati, ed a 6000 cavalieri, un terzo cittadini e due federati; l'esercito d'Annibale invece vantava 10.000 cavalieri, ma solo 40.000 fanti.

Annibale desiderava ardentemente una battaglia, non solo per i motivi generali già accennati, ma anche perchè la grande pianura dell'Apulia gli permetteva di utilizzare tutta la superiorità della sua cavalleria e perchè il mantenimento del suo grande esercito, stabilito vicino ad un esercito più grande del doppio ed appoggiato ad una serie di piazze forti, ben presto, nonostante la superiorità della cavalleria, gli sarebbe riuscito difficile. Anche i capi dell'esercito romano erano, come dicemmo, in generale decisi di azzuffarsi e perciò si avvicinavano al nemico; ma i più avveduti conoscendo la posizione di Annibale volevano che si aspettasse e si prendesse soltanto posizione vicino al nemico per obbligarlo a ritirarsi o ad accettare battaglia su un terreno meno favorevole. Annibale accampava presso Canne sulla destra riva dell'Aufidus. Paolo mise il suo campo sulle due rive del fiume, cosicchè la forza principale fosse sulla riva sinistra, ma un forte corpo prendeva pure posizione immediata sulla riva destra immediatamente di fronte al nemico, per impedirgli il vettovagliamento, e forse anche per minacciare Canne. Annibale, al quale premeva di venir presto a battaglia, attraversò il fiume col grosso delle sue truppe, e offrì battaglia sulla riva sinistra, ma Paolo non accettò.

Ma al console democratico spiacque questa pedanteria militare; si era detto tanto di voler entrar in campagna non per starvi a far sentinella, ma per adoperarvi le spade; egli comandò di marciare sul nemico dovunque lo si trovasse. Per l'antico costume stoltamente conservato, il voto preponderante nel consiglio di guerra si avvicendava ogni giorno fra i due supremi comandanti; fu quindi necessario adattarsi alla volontà dell'eroe da piazza. Sulla riva sinistra, dove l'ampio campo offriva buon gioco alla preponderante cavalleria del nemico, neppur egli voleva battersi; ma egli decise di riunire tutte le complessive forze romane sulla riva destra, prendendo posizione fra il campo cartaginese e Canne, e offrir battaglia minacciando seriamente la città.

Una divisione di 10.000 uomini rimase nell'accampamento principale romano, coll'ordine di impadronirsi del campo cartaginese durante il combattimento, tagliando così all'esercito nemico la ritirata oltre il fiume; il grosso dell'esercito romano, coll'albeggiare del 2 agosto secondo il calendario non riformato, forse nel mese di giugno secondo il calendario riformato, passò il fiume, scarso d'acqua in quella stagione, e che non impediva molto i movimenti delle truppe e si ordinò in linea all'occidente di Canne, vicino al campo minore romano. L'esercito cartaginese seguiva la sua marcia e passava anch'esso il fiume, a cui si appoggiavano tanto l'ala destra dei Romani, quanto l'ala sinistra dei Cartaginesi. La cavalleria romana stava ai lati, quella della milizia cittadina, meno valida e comandata da Paolo, a destra sul fiume, quella dei confederati, più valida, a sinistra verso la pianura ed era guidata da Varrone. La fanteria in linee molto profonde, comandata dal proconsole Gneo Servilio componeva il centro. Annibale dispose la sua fanteria in semicircolo di fronte a quella dei Romani e in modo che le truppe celtiche e le iberiche, con la loro armatura nazionale, formassero il centro avanzato, le libiche, armate alla romana, le due ali ripiegate. Verso il fiume si spiegò tutta la cavalleria pesante sotto gli ordini di Asdrubale; verso la

pianura la cavalleria leggera numidica. Dopo un lieve combattimento di avamposti fra le truppe leggere tutta la linea si trovò impegnata nel combattimento. Dove combatteva la cavalleria leggera dei Cartaginesi contro la cavalleria pesante di Varrone, le cariche dei cavalieri numidici si succedevano le une alle altre senza riuscire a un risultato decisivo. Nel centro invece le legioni respinsero del tutto le truppe spagnuole e le galliche che prima scontrarono, e approfittando del vantaggio ottenuto, l'inseguirono animosamente. Ma intanto la fortuna aveva volte le spalle ai Romani sull'ala destra. Annibale aveva solo voluto tenere occupata l'ala sinistra della cavalleria nemica, perchè Asdrubale potesse spiegarsi con tutta la cavalleria regolare contro la debole ala destra e respingerla per la prima. Dopo una breve resistenza i cavalieri romani piegarono e quelli che non furono tagliati a pezzi furono cacciati all'insù del fiume e dispersi nella pianura; Paolo, ferito, cavalcò verso il centro dell'esercito volendo cangiar la sorte delle legioni o condividerla con esse. Per trarre miglior profitto dalla vittoria riportata contro l'avanzata fanteria nemica, le legioni avevano cambiata la loro fronte in una colonna d'attacco che penetrava in forma di cuneo nelle file del centro nemico. In questa posizione esse furono assalite con impeto dai due lati dalla fanteria libica che, convergente, si avanzava a destra e a sinistra; una parte delle legioni fu costretta a fermarsi per difendersi contro gli attacchi di fianco per cui, non solo le fu impedito di avanzarsi, ma la massa della fanteria, ordinata d'altronde in file troppo profonde, non ebbe assolutamente lo spazio necessario per isvolgersi. Intanto Asdrubale, finito il suo còmpito sull'ala comandata da Paolo, raccolse e riordinò i cavalieri, e passando dietro il centro nemico, li condusse verso l'ala comandata da Varrone. La cavalleria italiana, messa già abbastanza alle strette dai Numidi, sorpresa da nuove forze si disperse senz'altro. Asdrubale, lasciando ai Numidi la cura di inseguire i fuggitivi, riordinò per la terza volta i suoi squadroni coi quali prese alle spalle la fanteria romana. Questo ultimo colpo fu decisivo. La fuga era impossibile e non si dava quartiere; non c'è forse altro esempio di un esercito tanto numeroso distrutto così interamente sul campo stesso di battaglia e con sì lieve perdita dell'avversario come fu dell'esercito romano presso Canne. Le perdite di Annibale non ascendevano a 6000 uomini, due terzi dei quali erano Celti che sostennero il primo urto delle legioni. Dei 76.000 romani invece, che erano schierati in battaglia, 70.000 morti coprivano il campo, fra i quali il console Lucio Paolo, il proconsole Gneo Servilio, due terzi degli ufficiali superiori, 80 senatori. Il console Marco Varrone soltanto si salvò per la sua repentina risoluzione e per la velocità del suo destriero che lo portò a Venosa ed ebbe l'animo di sopravvivere. Anche i 10.000 uomini di presidio nel campo romano furono per la gran parte fatti prigionieri: solo poche migliaia fra truppe di presidio e dell'esercito scamparono in Canusio. E come se in quell'anno ogni cosa dovesse essere perduta per Roma, la legione spedita nella Gallia, cadde in agguato prima ancora del termine dell'anno, e fu intieramente distrutta dai Galli insieme al suo comandante Lucio Postumio, che era stato eletto console per l'anno seguente.

§ 5. — *Conseguenze della battaglia di Canne. — Soccorsi dalla Spagna e dall'Africa. — Lega tra Cartagine e la Macedonia, e tra Cartagine e Siracusa. — Capua ad Annibale. — Contegno dei Romani.*

Questo successo senza uguali sembrava finalmente che volesse recare a maturità la grande combinazione politica, per cui Annibale era venuto in Italia. Egli aveva anzitutto fatto assegnamento sul suo esercito; ma, valutando giustamente la potenza con cui era entrato in lotta, questo esercito non doveva essere nel suo pensiero che l'avanguardia, alla quale a poco a poco si sarebbero unite le forze dell'occidente e dell'oriente per predisporre la distruzione dell'orgogliosa città.

I soccorsi più sicuri, i quali gli dovevano essere inviati dalla Spagna, gli furono impediti dall'attività e dall'energia del generale romano Gneo Scipione. Questi, dopo che Annibale ebbe passato il Rodano, aveva fatto vela per Emporia, e, prima s'era impadronito della spiaggia tra i Pirenei e l'Ebro, poi anche del paese interno, dopo aver vinto Annone (536 = 218). Nell'anno seguente (537 = 217) aveva completamente sconfitta la flotta cartaginese alla foce dell'Ebro, e dopo che suo fratello Publio, il valoroso difensore della valle del Po, si era congiunto con lui con un rinforzo di 8000 uomini, aveva persino passato l'Ebro e si era spinto fin verso Sagunto. Asdrubale l'anno dopo (538 = 216) avendo ricevuti dei rinforzi dall'Africa, secondo l'ordine di suo fratello tentò di condurre un esercito attraverso i Pirenei; ma gli Scipioni gli sbarrarono la via dell'Ebro, e lo sconfissero compiutamente quasi nel medesimo tempo in cui in Italia Annibale vinceva presso Canne. La potente popolazione dei Celtiberi e molte altre tribù spagnuole si erano messe dalla parte dei Scipioni; questi dominavano il mare e i passi dei Pirenei, e per opera dei fidi Massalioti anche la spiaggia gallica. Dalla Spagna dunque Annibale non poteva ricevere rinforzi.

Da Cartagine, come è facile comprendersi, nulla era stato fatto per portar soccorsi al generale in Italia; le flotte cartaginesi minacciavano le coste italiche e le isole romane, e guardavano l'Africa da uno sbarco dei Romani, e nulla più. Ad impedire efficaci soccorsi non contribuì tanto l'incertezza del luogo, dove si trovava Annibale, e la mancanza di uno sbarco in Italia, quanto la lunga abitudine di considerare lo esercito spagnuolo bastante a sè e più di tutto il rancore del partito della pace. Per Annibale furono molto dannose le conseguenze di questa imperdonabile inerzia; nonostante l'economia del denaro e dei soldati condotti seco, le sue casse si vuotavano a poco a poco, i soldati non ricevevano il soldo, e le file dei veterani si diradavano. La notizia però della vittoria di Canne ridusse a silenzio il partito dell'opposizione. Il senato cartaginese decise di mandare ad Annibale importanti sussidi in denaro e uomini tolti dall'Africa e dalla Spagna, di poi 4000 cavalieri Numidi, e 40 elefanti, ordinando di continuare energicamente la guerra tanto nella Spagna quanto nell'Italia.

La lega offensiva tra Cartagine e la Macedonia, di cui tanto s'era

parlato, era stata tirata in lungo prima per l'improvvisa morte di Antigone, poi per l'irresolutezza del suo successore Filippo e per l'opportuna guerra fatta da lui e dai suoi alleati elleni agli Etolii (534-537 = 220-217). Soltanto adesso, dopo la battaglia di Canne, Demetrio da Faro fu ascoltato da Filippo, proponendo di cedere alla Macedonia i suoi possedimenti dell'Illiria — prima dovevano essere tolti ai Romani — e adesso soltanto fu conchiuso il trattato tra la corte di Pella e Cartagine. La Macedonia si prese l'incarico di lanciare un esercito sulle spiaggie dell'Italia orientale e le fu assicurata la restituzione dei possedimenti romani nell'Epiro.

In Sicilia il re Gerone aveva conservato, durante gli anni della pace, per quanto gli era stato possibile con sicurezza, una politica neutrale e si era mostrato favorevole ai Cartaginesi nella difficile crisi dopo la pace con Roma, specialmente con somministrazioni di cereali. È certo che la nuova rottura tra Cartagine e Roma doveva molto spiacergli; ma non poteva impedirla, e quando essa scoppiò, egli con calcolata lealtà tenne per Roma. Ma ben presto (autunno 538 = 216) questo vecchio fu colto da morte dopo un regno di cinquantaquattro anni. Il nipote e successore di questo saggio vecchio, il giovane inetto Geronimo, venne tosto a patti coi diplomatici cartaginesi; e poichè questi non fecero difficoltà di assicurargli prima la Sicilia fino all'antico confine cartaginese siciliano, e di poi, crescendo la sua pretesa, il possedimento di tutta l'isola, egli fece lega con Cartagine e ordinò che alla flotta cartaginese, che era venuta in quelle acque per minacciare Siracusa, si unisse la flotta siracusana. La situazione della flotta romana al Lilibeo, che aveva già avuto uno scontro colla seconda squadra cartaginese che si trovava presso le isole Egadi, ad un tratto si fece assai difficile, perchè le truppe che in Roma erano pronte per essere imbarcate per la Sicilia, ebbero, per la sconfitta di Canne, un'altra e più urgente destinazione.

Ma l'avvenimento più decisivo di tutti fu che finalmente l'edifizio della federazione romana cominciò a cedere, dopo aver resistito alle scosse ricevute dopo due difficili anni di guerra. Alla parte d'Annibale passarono Arpi nell'Apulia e Ugento nella Messapia, due antiche città gravemente danneggiate dalle colonie romane di Luceria e Brindisi; tutte le città dei Bruzzii — queste prima delle altre — fatta eccezione dei Petelini e Cosentini, che vi furono costretti coll'assedio; la maggior parte dei Lucani; i Picentini trapiantati nelle vicinanze di Salerno; gli Arpini; i Sanniti eccettuati i Pentri; in fine e specialmente Capua, la seconda città d'Italia, che poteva mettere in campo 30.000 uomini a piedi e 4000 cavalli, e il cui esempio fu seguìto dalle vicine città di Atella e Calazia. Il partito della nobiltà, legato per molti rapporti agli interessi dei Romani, fece naturalmente dappertutto, e specialmente a Capua, una forte opposizione a tale cambiamento di partito, e le ostinate lotte interne, che ne seguirono, scemarono non poco il vantaggio che Annibale poteva ottenere. Egli si vide costretto in Capua ad arrestare e inviare a Cartagine uno dei capi partito della nobiltà, Decio Magio, il quale anche dopo l'ingresso dei Fenici propugnava sempre la lega coi Romani, offrendo così l'assai inoppor-

tuna prova del come si dovessero apprezzare le promesse di libertà e autonomia solennemente fatte poco prima dal generale cartaginese ai Campani. I Greci dell'Italia meridionale si tenevano invece per la lega romana, al che contribuivano naturalmente anche i presidii romani, ma anche molto di più la decisa antipatia degli Elleni pei Fenici, e per i loro nuovi alleati lucani e bruzzii, e il loro attaccamento per Roma, che coi fatti aveva dimostrato ad ogni occasione il suo ellenismo, e aveva mostrato un'insolita mitezza per i Greci in Italia. Così i Greci stabiliti nella Campania, e specialmente a Napoli, resistettero coraggiosamente agli attacchi di Annibale; nella Magna Grecia, nonostante la pericolosa posizione, fecero il medesimo Reggio, Turio, Metaponto e Taranto. Crotone e Locri invece furono l'una presa d'assalto dai Bruzzii e Cartaginesi uniti, l'altra costretta a capitolare, e i Crotoniati condotti a Locri, così che quella importante stazione marittima venne occupata da coloni bruzzii. È inutile dire che le città latine dell'Italia meridionale, come Brindisi, Venosa, Pesto, Cosa e Cales, furono ferme per Roma. Essendo esse le cittadelle edificate dai conquistatori per tener sottomesso il paese, erano stabilite sul suolo tolto agli antichi abitanti e perciò in continua lotta con loro; esse per le prime avrebbero sentito gli effetti se Annibale manteneva la data parola di restituire ad ogni comune italico gli antichi territori. Lo stesso si poteva dire di tutta l'Italia centrale, l'antica sede della dominazione romana, dove la lingua e i costumi latini già predominavano, e tutti si consideravano soci dei dominatori, non sudditi. Gli avversari d'Annibale nel senato cartaginese non mancavano di osservare, che nemmeno un cittadino romano, nè un comune latino s'era dato in braccio di Cartagine. Questo edifizio della potenza romana, come un muro ciclopico, non si poteva rovinare che pietra per pietra.

Queste furono le conseguenze della battaglia di Canne, in cui morì il fiore dei soldati e degli ufficiali della federazione, un settimo degli Italiani atti alle armi. Fu una crudele, ma giusta punizione delle gravi mancanze politiche di cui non solo si erano resi colpevoli alcuni stolti o miserabili uomini, ma tutti i cittadini romani. La costituzione adatta alla piccola città di provincia non poteva più accordarsi colla grande potenza; non era possibile far decidere dall' urna elettorale, vero vaso di Pandora, la quistione sulla scelta del supremo comandante degli eserciti della Repubblica in tale guerra, anno per anno. Non si poteva per allora intraprendere la revisione fondamentale della costituzione, se anche fosse stato possibile farla, e non restava altro se non lasciare alla sola magistratura capace, cioè al senato, la direzione di fatto della guerra, e specialmente la concessione e la prolungazione del comando, riservandone ai comizi la sanzione formale. I brillanti successi degli Scipioni sul difficile teatro della guerra spagnuola provarono ciò che si poteva ottenere con tale sistema. Ma la demagogia politica, che già rodeva le basi dell'edificio aristocratico della costituzione, si era impossessata della direzione della guerra italica; la stolta accusa, che i nobili cospirassero coi nemici esterni, aveva impressionato il « popolo ». I Messia della cieca fede popolare politica, Caio Flaminio e Caio Varrone, entrambi « uomini nuovi » e

amici del popolo della più bell'acqua, erano stati incaricati dalla stessa moltitudine dell'esecuzione dei piani di guerra svolti sul foro romano fra gli applausi della folla, e la conseguenze di ciò furono le battaglie al lago Trasimeno, e presso Canne. Era dovere del senato che, come si comprende facilmente, capiva meglio ora il suo còmpito che non quando richiamava dall'Africa metà dell'esercito di Regolo, di pretendere la direzione degli affari e di opporsi a questi eccessi; ma esso pure non aveva agito indipendentemente dagli interessi di parte, quando la prima delle anzidette sconfitte gli aveva momentaneamente dato in mano il timone del governo. Per quanto Quinto Fabio non si possa paragonare a quei Cleoni romani, anch'egli aveva fatto la guerra non soltanto da soldato, ma anche specialmente da avversario di Caio Flaminio, e, quando era più che mai necessaria l'unione, aveva fatto di tutto per suscitare irritazione. La prima conseguenza fu, che la dittatura, lo strumento più importante che appunto per simili casi il senno degli antenati aveva posto nelle mani del senato, si ruppe nelle sue mani; e la seconda fu la battaglia di Canne. Ma il precipitoso rovescio toccato alla potenza romana non fu causato nè da Quinto Fabio nè da Caio Varrone, ma dalla diffidenza che regnava tra governanti e governati, dalla disunione tra il senato e la borghesia. Se era ancora possibile la salvezza e il rialzamento dello Stato, si doveva incominciare all'interno, ristabilendo l'unità e la fiducia. Lo splendido e imperituro onore del senato romano è di aver compreso ciò, e ciò che più importa, di averlo fatto, e di averlo fatto sopprimendo ogni, sia pur giusta, recriminazione.

Quando Varrone, il solo dei generali che avevano comandato nella battaglia, ritornò a Roma e i senatori romani andarono ad incontrarlo sino alla porta, e lo ringraziarono di non aver disperato della salvezza della patria, non erano queste frasi vuote, nè beffe amare fatte ad un infelice, per nascondere la miseria colle grandi parole; era la pace conchiusa tra il governo e i governati. Davanti alla serietà di un tale appello ammutolì il ciarlare dei demagoghi; d'allora in poi in Roma si pensò solo al modo di supplire alle gravissime necessità. Quinto Fabio, il cui tenace coraggio fu in questo decisivo momento dello Stato di maggior aiuto che non lo fossero state le sue gesta guerresche, e gli altri senatori ragguardevoli precedevano in tutto col loro esempio e ridonavano ai cittadini la fiducia in sè e nell'avvenire. Il senato conservò il suo fermo e dignitoso contegno, benchè da tutte le parti accorressero a Roma i messaggieri colle notizie delle perdute battaglie, della defezione dei federati, della presa di distaccamenti, di truppe e di magazzini, per chiedere rinforzi da spedirsi nella valle del Po e in Sicilia, mentre l'Italia era abbandonata e Roma stessa quasi senza presidio. Fu vietato l'affollarsi della moltitudine alle porte della città; fu imposto ai curiosi e alle donne di tenersi in casa; il lutto per gli estinti fu limitato a 30 giorni, affinchè il servizio degli dei giocondi, dal quale era esclusa la veste da lutto, non venisse troppo a lungo interrotto, poichè era così grande il numero dei caduti che quasi in ogni famiglia se ne sentivano i lamenti. Quelli scampati all'eccidio erano stati raccolti in Canusio da due valorosi tribuni mi-

litari, Appio Claudio e Publio Scipione figlio; quest'ultimo seppe, col suo fiero entusiasmo e con i brandi minacciosi dei suoi fidi, indurre ad altri pensieri quei giovani signori, i quali, col comodo pretesto della disperata salvezza della patria, volevano fuggire al di là del mare. A questi resti si unì con un pugno di uomini il console Caio Varrone; a poco a poco vi si raggranellarono quasi due legioni che, per ordine del senato furono riorganizzate e degradate, venendo costrette a servizio disonorato e gratuito. L'inetto comandante fu con un plausibile pretesto richiamato a Roma; il pretore Marco Claudio Marcello, uomo sperimentato nelle guerre galliche, e che era stato destinato a partire con una flotta da Ostia verso la Sicilia, assunse il supremo comando. Furono impiegate le forze estreme per organizzare un esercito atto a combattere. Si invitarono i Latini a venire in aiuto nel comune pericolo. Roma stessa precedè coll'esempio chiamando sotto le armi tutti gli uomini, sino i fanciulli, armando i prigionieri per debiti e i delinquenti, e incorporando nell'esercito persino 8000 schiavi comperati col denaro dello Stato. Mancando le armi si tolsero dai templi quelle provenienti da antichi bottini; tutte le fabbriche e tutte le officine furono poste in attività. Il senato fu completato, non già coll'elemento latino, come lo volevano i timidi patrioti, ma con cittadini romani che vi avevano maggior diritto. Annibale propose il riscatto dei prigionieri a spese del pubblico tesoro; l'offerta fu respinta e non si lasciò nemmeno entrare in città l'ambasciatore cartaginese inviatovi a tale scopo: non vi doveva essere nemmeno l'apparenza che il senato pensasse alla pace. Non solo gli alleati non dovevano credere che Roma si disponesse a transigere, ma doveva essere palese anche all'ultimo dei cittadini che per lui e per tutti gli altri la pace era impossibile e la salvezza dipendente solo dalla vittoria.

NOTE.

(1) La relazione di Polibio intorno alla battaglia sulla Trebbia è chiarissima. Se Piacenza era situata sulla riva destra del fiume dove esso mette nel Po, e se la battaglia fu combattuta sulla riva sinistra mentre il campo romano era posto sulla destra, ciò che fu bensì contestato, ma pure è incontestabile, i soldati romani dovevano passarlo tanto per arrivare a Piacenza, quanto per giungere al campo. Ma per raggiungere il campo essi avrebbero dovuto passare attraverso le sbaragliate truppe del proprio esercito e il corpo nemico che li aveva circondati; avrebbero dovuto poi transitare il fiume quasi combattendo col nemico. Invece, operato il passaggio presso Piacenza, e rallentato l'inseguimento, i Romani erano lontani parecchie miglia dal campo di battaglia, e giunti nella periferia d'una fortezza. Può anche darsi, benchè non lo si possa provare, che quivi fosse un ponte sulla Trebbia e che la testa del medesimo sull'altra sponda fosse difeso dal presidio di Piacenza. È evidente che nel primo caso il passaggio era tanto difficile a eseguirsi, quanto facile nel secondo, e Polibio, da soldato qual'era, non dice con ragione del corpo di 10.000, se non che giunse a Piacenza in colonne serrate (3, 74, 6), senza accennare al passaggio del fiume, che era ormai cosa indifferente. Negli ultimi tempi fu da molti fatto conoscere quanto sia stravagante la narrazione di Livio, il quale, in opposizione a Polibio, vuole il campo cartaginese sulla destra e quello dei Romani sulla sponda sinistra della Trebbia. Osserveremo soltanto che ora fu, col mezzo di iscrizioni (ORELLI-HENZEN, 5117), stabilita la posizione di Clastidium che è presso l'odierno Casteggio.

(2) La data della battaglia, 23 giugno, secondo il calendario non riformato, deve press'a poco combinare coll'aprile secondo il calendario riformato, perchè Quinto Fabio rassegnò la sua dittatura dopo sei mesi alla metà dell'autunno (LIV., 22, 31, 7, 32, 1) e l'assunse quindi in principio di maggio. La confusione del calendario in Roma era già grande fin da quel tempo.

(3) L'iscrizione del dono votivo eretto a Ercole Vincitore dal nuovo dittatore per la sua vittoria presso Gerunium: *Hercolei sacrom M. Minuci(us) C. f. dictator vovit*, è stata ritrovata nell'anno 1862 in Roma presso S. Lorenzo.